

In ricordo di Nino Monsagrati
Ufficiale del Regio Esercito

La pioggia di Waterloo

Di Massimo Monsagrati

Premessa

Quale premio da me stesso assegnatomi dopo l'operosa fatica di un ennesimo anno scolastico, all'inizio della scorsa estate risalivo a piedi il campo di Waterloo, da Hougoumont alla Collina del Leone, specie di monumento troppo cresciuto che ricorda la ferita del principe D'Orange, uno degli alleati meno intelligenti e capaci di Wellington.

Esso si innalza, battuto dal vento, nel punto dove più forte divampò la lotta fra i quadrati della fanteria inglese e la cavalleria napoleonica.

Per chi, ben più di trent'anni fa, aveva letto cento volte la narrazione della battaglia fatta da Victor Hugo, l'emozione era forte. Evocati dalla circostanza, brani di quella prosa retorica e potente passavano nella memoria più vivi di un film: i cavalli, il fumo della polvere che copriva l'ordine e il disordine delle schiere, la cecità dei capi, il massacro e il disperato e inutile valore che caratterizzò quello scontro terribile e indimenticato. Come i mille altri, del resto, che fanno parte della nostra storia di uomini in guerra.

Il mio viaggio proseguiva per le pacifiche e vuote strade di Francia (la prova più evidente ancor oggi, di quanto due secoli di guerre siano costati a quel paese) fino alle località simbolo dei due scontri mondiali: Verdun, con le sue paurose colline devastate, ancora immerse, a ottant'anni di distanza, in un silenzio di morte e Sedan, dove, fra i bunker della riva sinistra della Mosa, i Tedeschi nel maggio del '40 chiusero il conto di una lotta che durava da centocinquant'anni.

Al museo degli Invalidi, a Parigi, infine guardai le statue di cera dei soldati della Grande Armée nella loro insuperata eleganza: i fanti, gli chasseurs, gli ussari con le treccine bionde sul collo, i Marescialli dai grandi nomi, la corazza di un colonnello sfondata a Waterloo da un colpo di cannone.

I granatieri della guardia sovrastavano tutti. Immensi soldati dalla vita sottile che avevano dominato il mondo del primo ottocento per andare ad annientarsi sul pendio che sale al crocicchio del Mont Saint-Jean.

Tutti sanno che Waterloo fu una sconfitta francese generata da una serie quasi inspiegabile di errori e che, ancora a mezz'ora dal buio e dalla crisi finale, avrebbe potuto essere vinta.

Molti sono gli interrogativi che riguardano vittorie e sconfitte, di cui anche soldati di cera conservati sotto vuoto ci parlano.

Così, mentre la scorsa estate camminavo con reverenza sul ring millenario dei guerrieri Europei, formato dal Nord della Francia e dalle Fiandre, mi veniva voglia di raccontare di quelle battaglie senza dire nulla di nuovo, ma solo per farle riemergere, coi loro drammi, dalla dimenticanza cui oggi sono condannate, almeno e certamente nella scuola.

La scuola si occupa di tante cose, più o meno rispettabili, ma certamente ha i suoi argomenti proibiti. Chi si interessa dello svolgimento di una guerra, se essa è il male assoluto, a meno che non sia una guerra di liberazione? Si parla del prima e del dopo, dell'Economia che spiega tutto specie quando non spiega nulla, si insiste sulle sofferenze dei contadini se passò il fronte sulla loro aia, ma la storia delle battaglie e degli eroi è scomparsa.

Di tutto si può discutere meno che degli uomini in uniforme, specie se non hanno disertato o creato un soviet, o non hanno scialli arabi in testa. I generali, poi, sono sempre assassini per definizione.

Io, invece, dai generali, anche i pessimi, sono incuriosito e ai soldati ho sempre voluto bene e senza noia riguardo la sequenza di Ford, quando la U.S. Cavalry cammina, mantellina blu con fodera gialla, nella Monument Valley sotto un temporale.

Mi è sempre parso che il soldato riunisca in sé i più curiosi aspetti dell'essere uomo: il sottostare a regole e riti stupidissimi, l'accettare rassegnatamente che a ragionare per te e per diecimila altri sia un generale di rara ottusità, e poi però il forte grazia di certo entusiasmo, il bagno mattutino di Ulisse e Diomede nel mare di Troia dopo l'incursione notturna, o quel sorgere da un campo per l'Imperatore e andare verso una rossa linea di inglesi.

Quella linea che a Waterloo fu assalita senza costrutto dal mattino fino a un crepuscolo che contò sessantamila morti in uno spazio grande la metà di Villa Borghese.

Insomma chi sono i soldati? Perché non si parla più di loro che, prima o poi, tornano in forma di spettri ad affascinare e a riproporre un muto sacrificio? Magari pochi lo ammettono ma c'è un'avventura, da quelli stessi rinnegata e maledetta, specifica dell'essere soldato e non v'è nulla che le valga alla pari. Essi sono i depositari non solo del dovere e di tanti ingombranti concetti, lo sono anche di un sogno.

La guerra, un tempo accettata come una caratteristica quasi inevitabile della politica - ad ogni generazione, la sua - ed oggi - rimossa fino al punto che il suo strumento, l'esercito, viene ad ogni piè sospinto definito "strumento di pace", quasi portasse con sé siringhe e cerotti invece che fucili, è e sarà ancora parte del nostro vivere. Nessuno pensa sul serio che nessuna nuova generazione combatterà più.

Questo breve lavoro non intende formulare teorie o auspici su questo fenomeno, né può dire nulla di nuovo, anzi. Vuole soltanto riassumere senza troppe pretese alcuni scontri degli ultimi due secoli e parlare delle armi che vi furono impiegate.

Si sentiva il bisogno di un discorso del genere? Sicuramente no. Ma esso viene fatto, come ho già spiegato, un po' per dispetto verso i testi di storia della scuola dell'obbligo dove interminati spazi sono dedicati alla rivoluzione industriale inglese, mentre una riga va a Waterloo, campo sul quale, non vi avesse piovuto una notte intera, la storia avrebbe preso altre svolte. Sarà interessante pensare un momento agli effetti di un temporale estivo? Ancora: la storia di oggi si fa una gran malattia della nascita e dell'affermazione della borghesia.

Vediamo: Non fa in tempo a perdersi il ricordo dell'Impero Romano che nasce la borghesia. E questa nascita è davvero il grande mistero della Storia. E' nata da poco quando c'è Dante, al quale infatti non piace. Borghese è Andreuccio per la mirabile penna di Boccaccio, poi non so bene che succeda perché nel Seicento nasce la borghesia - di nuovo? - e si afferma, e nel Settecento essa diviene addirittura cattiva e decapita i re. Ma come negare che sia l'Ottocento il secolo della Borghesia? Per non parlare del nostro, di secolo.

Insomma questa benedetta borghesia nasce, rinasce, si afferma, si contrappone ad ogni capitolo. E la Storia si affanna sempre intorno a questo.

Io vorrei capire i modi di questa nascita secolare e invece mi perdo dietro l'arco lungo col quale gli Inglesi bucarono la cavalleria feudale così orgogliosa o dietro al moschetto ad avancarica di Gettysburg e al 91 cui i nostri nonni affidarono la pelle sull'altipiano di Asiago.

Invecchiando è sempre più difficile sottrarsi alle proprie curiosità o uscire dai propri limiti: queste poche pagine non pretendono quindi di essere un libro vero di storia, denso di note e citazioni, ma una riflessione su fatti curiosi, su particolari tecnici e sugli uomini che scesero in battaglia.

Sicuramente, anche se non metterò note e bibliografie, alla base di quanto si viene dicendo ci sono libri molto belli, scritti da insigni autori. Due fra tutti: l'italiano Silvestri, quasi ignorato forse perché ingegnere e bravo a scrivere e Raimondo Luraghi, per la sua storia della Guerra di Secessione americana. Poi l'inglese Horne, autore di due testi ormai introvabili e stupendi, sulla battaglia di Verdun e sulla caduta della Francia, vent'anni dopo.

Sulla Storia Militare la maggioranza dei testi è però tutta inglese. Ci sono poi anche libri più "storici" nel senso negativo del termine, brutti ma tuttavia utili. La preferenza è per i primi perché appassionano e il male dello studio storico oggi è che è sempre così serio e imbalsamato almeno in Italia, da non attrarre nessuno e, come molti riconoscono, è scritto da professori per professori.

Per amore di verità questo che segue è solo il discorso che un appassionato di armi e soldati, cerca di rivolgere a degli amici per ricordare problemi e situazioni oggi allegramente trascurati.

La pioggia di Waterloo, insomma, contò pur qualcosa e anche se nessuno la ricorda nei libri di scuola, è di quella che parleremo. Se poi per un momento troveremo nel nostro tempo, sempre veloce e immerso ogni giorno in un nuovo che domani è già vecchio, il modo di ricordare tanta gente che è morta indossando una divisa, ciò potrà essere buono e costituire il nuovo di un giorno o due.

Waterloo

Fra le migliaia di soldati francesi che, la mattina del 18 giugno 1815, si alzarono dai bivacchi, lieti che non piovesse più e, guardando al di là del leggero pendio che saliva verso lo schieramento inglese, cercarono di riconoscerne i reggimenti, molti mancavano.

Era l'Esercito, è vero. Questa realtà strana e possente che sopravvive a tutto e ha sempre la stessa età, che muove secondo gli stessi schemi sotto i più diversi cieli.

E infatti gli ordini che seguirono furono quelli che appena tre anni prima avevano destato l'Armée in un paesaggio non troppo diverso da questo, e per una battaglia, Borodinò non troppo diversa da questa che si preparava, se non nell'esito.

Ma a dare gli ordini e a riceverli non c'erano più gli stessi uomini, o, almeno, troppi ce n'erano di nuovi. Il fenomeno ha cause semplici: negli eserciti i soldati muoiono e ad andarsene oltre agli sfortunati o agli inesperti ci sono anche i più bravi, quelli che il mestiere l'hanno imparato sopravvivendo già più volte e che la guerra consuma allo stesso modo degli altri.

I generali in una lunga campagna questa implacabile usura l'avvertono ogni giorno più forte. Tanto Napoleone l'aveva sentita in dieci anni che, ad ogni battaglia, aveva aggiunto l'insolita dotazione di un paio di cannoni, cercando di compensare col fuoco la minore tempra della truppa di linea.

Ma sapeva lui più di tutti che altro sarebbe stato poter riavere un po' della fanteria che aveva preso l'Altipiano di Pratzen ad Austerlitz, o quella che aveva guadato il Danubio ad Aspern o che aveva marciato su Mosca e da Mosca. E quanti ufficiali erano rimasti sotto la terra di mezza Europa, Dio sa dove.

E mancavano buoni cavalli: non tutti i cavalli sono adatti a fare il militare, i buoni erano già stati tutti spesi nel gelo del 1812 massimamente. Erano stati rimpiazzati con quel che il mercato offriva, non il meglio come si vedrà.

Morte e politica avevano falciato i cavalieri: ucciso Lannes, affogato Poniatowski, assente Murat che perduto il suo regno, troppo tardi si era offerto venendo respinto. Ma quando nel pomeriggio cominciò la lenta carica verso i quadrati inglesi, Le Beau Sabreur forse avrebbe fatto la differenza. E ci fosse anche morto, contro Wellington, si sarebbe risparmiata la sorte del muro contro il quale l'assassinò una pattuglia di sbirri calabresi.

A comandare uomini e cavalli ci sarebbe stato Ney, chiamato prode tra i prodi anche in un contesto dove certamente i prodi non mancavano.

In Russia aveva combattuto con quattromila uomini in retroguardia, poi con cento, poi con cinque, sempre col moschetto in mano, spaventando i nemici con l'aspetto di un Achille furioso e immortale. Immortale non era, eroico e furioso sì. Buon comandante, ma non di un esercito intero: oppresso da visioni di morte dopo la Russia, turbato da premonizioni oscure, Ney non aveva più lucidità e freddezza di decisione. Un conto è guidare una carica, un conto è fare le cose giuste per arrivare alla vittoria.

Comunque non di questo si preoccupavano i soldati francesi in quell'alba del 18 giugno. C'era l'Imperatore. E chi gli si contrapponeva? Un inglese duro e aristocratico che teneva la disciplina col bastone e ostentava di disprezzare la propria truppa, (feccia, la definiva ad ogni occasione con alquanto snobismo), e un prussiano già sconfitto e risconfitto.

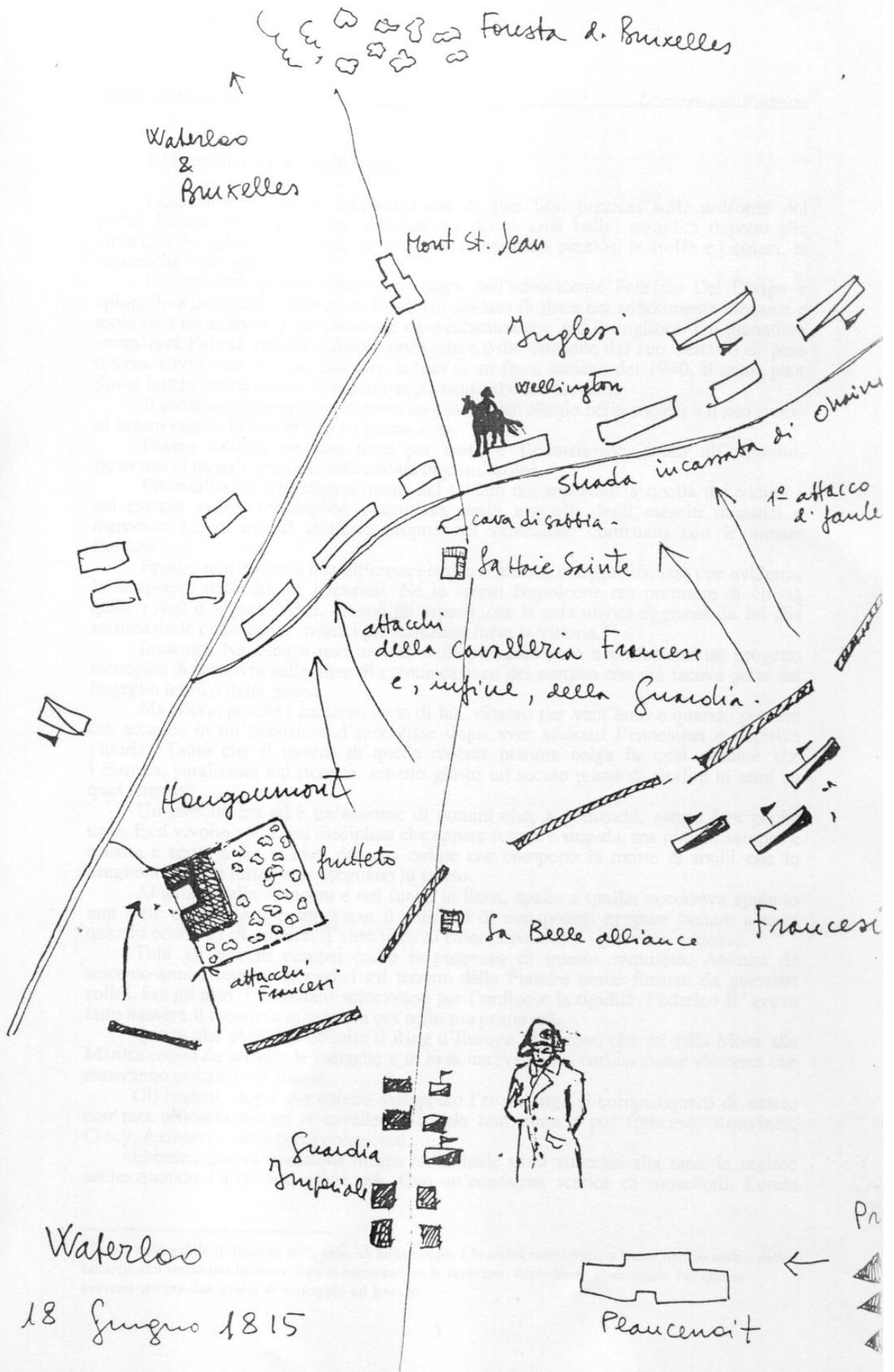
L'Esercito Francese si levò in tutta la sua gloria. Era uno strumento che non conosceva debolezze e non dava tregua: animato da quella furia francese che aveva sorpreso e sbaragliato gli eserciti dinastici degli arciduchi imparruccati, comandato da un uomo che sapeva ancora decidere con una mossa l'esito di una campagna e che valeva quarantamila uomini, come Wellington gli riconosceva senza simpatia, aveva iniziato quest'ultima sfida in modo fulmineo separando gli Inglesi dai Prussiani e battendo questi ultimi a Ligny.

Questa formazione era ora sul punto di muovere per chiudere. Pagando un caro prezzo come è nella logica delle cose militari.

Nella pausa che l'Armée du Nord sta prendendosi fra la Belle Alliance e Mont Saint Jean, scrollandosi di dosso la pioggia notturna e aspettando che il terreno asciughi per i cannoni, a questa furia francese esposta al debole sole del Belgio dedichiamo ora qualche incuriosita indagine.

Ad un generale che gli proponeva un proprio piano di guerra nel quale aveva spiegato a cordone l'Esercito su tutta la frontiera, Napoleone chiese: "la vostra Eccellenza ha deciso di debellare il contrabbando?"

D. Chandler - le campagne di Napoleone



L'Esercito Imperiale

Guardiamo le stampe d'epoca o uno di quei libri preziosi sulle uniformi del primo Impero: mai più soldati indossarono divise così belle, semplici rispetto alle stranezze dei secoli precedenti, ma pur vistose nei fregi preziosi le stoffe e i colori, la razionalità delle armi.

Un cavaliere poteva smuovere i sogni dell'adolescente Fabrizio Del Dongo e spingerlo a inseguire l'Armée du Nord. Un soldato di linea era sobriamente elegante e temibile a un tempo e il suo materiale da combattimento era il migliore. Un granatiere sovrastava l'altrui volontà col solo ondeggiare delle catenelle del suo berretto di pelo d'orso. Certo non è come guardare la foto di un fante italiano del 1940, il quale pare dover lottare prima col proprio equipaggiamento che col nemico.

Il soldato napoleonico occupava un posto di privilegio nella società e il suo modo di essere vestito lo confermava a prima vista.

Essere soldato era una meta per tanti, e l'entusiasmo, unito all'orgoglio, facevano di quest'uomo un combattente di prim'ordine.

Probabilmente l'efficienza media del soldato era superiore a quella dei vicini, i cui eserciti avevano discipline e strutture simili a quelli degli eserciti dinastici e mercenari la cui qualità migliorò proprio nel ventennale confronto con le armate francesi.

Eppure non esisteva una differenza tattica o tecnica che giustificasse con evidenza lo strapotere delle armate imperiali. Né lo stesso Napoleone era portatore di chissà quali novità o segreti. Anzi, dicono gli esperti, che la sola novità aggiunta da lui alla somma delle conoscenze militari già acquisite, fosse la vittoria.

Insomma Napoleone non inventò nulla portando però a perfezione un progetto strategico di manovra sulle linee di comunicazione del nemico che già faceva parte del bagaglio teorico della guerra.

Ma allora, perché i francesi, sotto di lui, vinsero per vent'anni e quando persero ciò accadde in un'atmosfera d'apocalisse dopo aver sfiorato l'ennesima e decisiva vittoria? Tanto che il trauma di quella cruenta pianura belga fu così pesante che l'Europa, paralizzata dal ricordo, aspettò giusto un secolo prima di risalire in armi su quel terreno?

Un esercito era ed è un assieme di uomini che, a comando, sanno fare poche cose. Essi vivono sotto una disciplina che appare feroce e stupida, ma che da sempre è esistita e serve a far sì che, dato un ordine che comporta la morte di molti che lo eseguono, questi tuttavia lo eseguano lo stesso.

Al tempo della manovra e del fuoco in linea, spalla a spalla, occorreva appunto una forte disciplina che superasse il pensiero di non poterti neppure buttare a terra quando centinaia di uomini, (l'altra linea di colore diverso) ti sparavano addosso.

Tutti gli eserciti europei erano in possesso di questo requisito. Abituati da seicento anni a incontri periodici sul terreno delle Fiandre erano formati da guerrieri solidi. Fra gli altri, i Prussiani spiccavano per l'ordine e la rigidità: Federico II aveva fatto nascere il mostro e questo era ora nella sua prima età.

Quello che abbiamo definito il Ring d'Europa, il terreno che va dalla Mosa alla Manica ospita da sempre le battaglie e in esse intravediamo curiosamente elementi che resteranno costanti nel tempo.

Gli inglesi, dopo che ebbero sviluppato l'arco lungo si compiacquero di usarlo con rara efficacia contro la cavalleria feudale Normanna e poi Francese. Bouvines, Crecy, Azincourt sono nomi conosciuti.

Ebbene, questa tradizione di tiro individuale resta attaccata alla fanteria inglese anche quando l'arco non esiste più. Con un'ennesima scarica di moschetti, l'onda cambia a Waterloo. È inglese lo splendido fucile Enfield della prima guerra mondiale, corto rapidissimo al fuoco, vero arco del ventesimo secolo.

Scarso è invece da sempre per i francesi l'interesse per l'arma individuale. Loro caratteristica sin dal Medio Evo che finisce appunto sotto le frecce dell'arco inglese è l'attacco. Esso passa attraverso i secoli e prende il nome di Furia Francese. Nessuno sa resisterele, malgrado il costo: anche in mezzo alle sciagure e alle disfatte c'è sempre un'ufficiale in guanti bianchi e frustino sotto braccio che carica un preponderante nemico. Succede a Waterloo come a Verdun, dove una commovente serie di ufficialetti impomatati continuerà a contrattaccare per dieci mesi la marea grigia dei tedeschi, buca per buca, fino all'estinzione della propria specie.

Insomma gli uomini c'erano e buoni in ogni nazione. La nazione dove più che altrove si era sviluppato il razionalismo, aveva già riformato e razionalizzato, col marchese De Gribeauval il parco d'artiglieria, pronta e mobile, a disposizione di un Napoleone che ne fece l'uso migliore. Allo stesso marchese va ascritta la nascita del fucile Mod.1777, una delle poche armi francesi veramente belle che era costruito in serie e portava la novità, per il tempo, dell'intercambiabilità dei pezzi e poteva quindi essere riparato con facilità. Non sparava meglio degli altri ma era più affidabile e non è poco.

Arrivata la Rivoluzione, essa ebbe sull'Esercito almeno due principali effetti: col primo permise che emergessero capi venuti dal basso. Il figlio di un bottaio, Ney, sa che i bottai non sono dinastia, la carriera se la deve fare senza copertura di famiglia.

Portare la divisa blu, a essere bravi, comportava se non il bastone da maresciallo, almeno il grado, il denaro, belle decorazioni che valevano quanto un titolo.

Riconoscere grado e medaglie ai meritevoli, è meno frequente di quanto non appaia e caratterizza soprattutto i grandi eserciti. Nella Wehrmacht caporali puntatori al pezzo che prendevano la croce di cavaliere non erano certamente una novità.

Come secondo effetto, dovuto alla leva di massa rivoluzionaria, ci fu un'insolita conseguenza tattica: ai coscritti non si faceva in tempo ad insegnare la complicata manovra in ordine lineare, tipica degli eserciti dinastici.

Divenne più semplice mettere gli uomini in colonna e farli caricare: questa colonna rivelò d'averne un potere di penetrazione inaspettato e l'innovazione rimase.

L'assedio portato alla Nazione aveva provocato un forte e genuino amor di patria, passato pari pari nelle file napoleoniche.

Anche per questo un uomo trovava la massima dignità nel fare il soldato, così era stato e così fu. Tale concetto si è appannato solo negli ultimi decenni.

Ne riderà la platea dei beniamini della Caritas, ma la divisa la portano gli uomini. Quelli che portavano la giacca dell'Esercito Francese credo si sentissero molto uomini, e patrioti.

E' sbagliato? Sa di vecchio? Non so. Solo per noi, oggi, credo.

La battaglia.

Ecco dunque i soldati. Ognuno attanagliato dai suoi terrori, o alle prese con la fame.

Forse l'ordine tante volte ricevuto "in riga!" che li farà mettere spalla a spalla, incontro alla scarica della fucileria, li ha abituati a considerare la possibilità quasi certa della morte o di una ferita, in un modo che noi faticiamo a capire.

Di qua e di là dell'avvallamento che separa i due schieramenti si provano le armi per accertare se l'umidità della notte non abbia rovinato le cartucce o gonfiato il legno dei calci fino a bloccar molle e scatti.

Con le divise dei lunghi pennacchi, sola appendice che si vedrà di lontano nel fumo della polvere da sparo, i soldati coprono la terra belga, un luogo nel quale il secolo futuro celebrerà i suoi fasti di morte più grandi. Fra breve il giorno si oscurerà in una nebbia carboniosa che toglierà orientamento e discernimento. Avanti e indietro nel fumo e fra le stoppie coperte di sangue, non vedere sarà anzi grazia e sollievo.

La grande battaglia avrà nel pomeriggio il frastuono di una catastrofe vulcanica con sibili, tuoni, pezzi di ferro che si avviteranno nell'aria. Nei momenti di pausa saliranno i clamori di voci terrorizzate e violente, i gemiti e ancora e su tutto, il picchiare delle schegge e il fischio di proiettili grandi e piccoli che sembreranno venire da ovunque.

In basso, sotto la linea inglese fra Hougomont che brucerà sette ore e la Haye Sainte, stagnerà il fumo: ne usciranno fanti schierati, cavalieri, vi si raccoglieranno i resti degli attacchi.

L'aria sarà malata, impregnata di zolfo e carbone. Uno dei fanti dentro un quadrato di Wellington, ricorderà un gattino bianco morto a terra. Forse una scheggia o i miasmi dell'aria: in un campo che conterà sessantamila morti, quel gattino porterà il tocco in più, l'assassinio dell'innocenza.

Prima che i cannoni pesanti e cerchiati di ferro potessero muovere si è dovuto aspettare che il terreno asciugasse, poi è partito il cannoneggiamento francese. La pianura di Waterloo è piatta, come tutto il Belgio, Mont Saint Jean è un rilievo quasi inavvertibile.

Napoleone è a sud, Wellington a nord con la foresta di Bruxelles alle spalle, schierato obliquamente lungo una stradina infossata che porta a Ohain. In mezzo a loro il terreno affonda in una vallata dai pendii dolci. Chi attacca, però, seppur di poco deve salire e il fango lo impaccia. Chi difende ha nel fango un alleato che smorza le granate e ne diminuisce il terrificante rimbalzo. Parecchie non esplodono neppure.

Anche per questo Napoleone perse, perché cominciò tardi, non ebbe tempo di rimediare agli errori, il fango diminuì l'efficacia del bombardamento, frenò lo slancio degli uomini e dei cavalli.

Non vinsero o persero idee contro idee o la contrapposizione di economie, o concetti che si leggono ma non si comprendono tipo la stanchezza dei popoli europei.

Bastò un lungo temporale: non fu la sola causa ma intanto fu quella sufficiente. La strada di Ohain fece pure la sua parte. Dietro il suo pendio nord le giacche rosse trovarono un sia pur esiguo riparo, almeno

nelle prime fasi. Un altro ruolo la strada lo ebbe, secondo alcuni, fermando lo slancio dei corazzieri al momento delle cariche. In piccola parte può essere vero, ma non fu certo cosa risolutiva.

In salita, col fango, i cavalieri andavano al trotto e non riuscirono mai a distendersi in veloce galoppo. Wellington senza grandi fantasie, costretto a girarsi per combattere, si schierò come meglio poteva, mise uomini nelle due fattorie che sorgevano a destra e al centro della sua linea, e pensò, con ogni probabilità sin dal principio, di essere sconfitto. Quel che doveva cercare di fare lo avrebbe però fatto comunque, e, francamente, di Inglesi in fuga non è che la storia sia piena.

Il sole nacque e crebbe nel cielo portando calore e limpidezza finché il primo colpo di cannone non tuonò, verso le undici e trenta. In lontananza, verso Chapelle Saint Lambert, della polvere sopra qualcosa di nero e mobile annunciava le prime avanguardie dei Prussiani.

Waterloo è una battaglia senza genialità.

Vi si esplica una forza potente e ottusa. Somiglia ad una battaglia della prima Guerra Mondiale, nella quale ad un bombardamento prolungato seguiva un assalto frontale, una battaglia cioè d'attrito. Un massacro moderno senza manovre, gli Inglesi fermi, quasi gelati e i Francesi a batterci contro. Siccome il destino fa i giochi suoi, fin quasi all'ultimo parve che i Francesi potessero vincere malgrado gli errori fatti. Andò così:

Hougoumont.

Sulla destra di Wellington c'era una vasta fattoria cinta da un alto muro e circondata da un frutteto. Gli Inglesi lo occuparono e cercarono di restarci dentro. I Francesi l'attaccarono. Doveva essere un diversivo ma impegnò uomini che altrove sarebbero stati preziosi. Invece di radere al suolo i muri di cinta o i portoni l'assalirono con la fanteria. Qualche decina di zappatori e di fanti riuscì a entrare nel cortile ma vennero tutti uccisi, tranne un tamburino.

Prendere Hougoumont avrebbe potuto significare partire da lì per accerchiare la destra di Wellington e costringerlo a indebolire il centro dove per tutto il giorno venne attaccato e dove alla fine fu a un soffio dalla crisi.

Ma Hougoumont non fu conquistato. Alle tre del pomeriggio infine lo cannoneggiarono e prese fuoco. I feriti inglesi e quelli francesi bruciarono insieme nella Cappella.

Oggi la fattoria c'è ancora, quasi identica: una costruzione aristocratica e annerita da quel fumo. Sa di quiete e ricchezza. Non si capisce bene come fecero i Francesi a non scaricarla a cannonate, una targa ricorda, per gli Inglesi, la brigata Guardie.

Al centro: l'attacco francese.

Il comando della battaglia era affidato a Ney, ma lo era poi davvero? Quando gli servì della fanteria la dovette chiedere all'imperatore che gliela negò. D'altra parte comandava, se sacrificò la cavalleria senza chiedere permessi a nessuno.

Napoleone parve, negli intervalli di una fatale abulia, interessarsi soprattutto della minaccia prussiana che contrastò efficacemente. A guardare le cose dopo quasi due secoli si ha l'idea di un uomo terribilmente logorato nel corpo, che non reggeva alla tensione e sentiva addensare sopra di sé nuvole di sciagura. Eppure poco sarebbe ancora bastato.

Il primo grande attacco di fanteria al centro inglese fallì. Il bombardamento aveva avuto meno effetto a causa del fango e la fanteria fu ammassata in formazioni massicce, vulnerabili e poco efficaci. Gli inglesi le bersagliarono con piacere e sollievo. Poi le caricarono a cavallo. La cavalleria arrivò stanca e affannata fino ai cannoni francesi. I francesi contrattaccarono a loro volta. Alle due e trenta i Francesi avevano perduto troppa fanteria e gli Inglesi troppa cavalleria pesante. Però chi si era difeso restava in linea, sotto altre bombe, ma chi aveva attaccato aveva perduto la seconda chance della giornata.

Da est i Prussiani cominciavano ad affacciarsi a portata di tiro.

Al centro: la Haie Sainte.

Una fattoria quadrata e bianca protetta da un alto muro di pietra, posta a metà dello schieramento del Duca che vi mandò a difenderla la King's German Legion, la Haie Sainte fu contesa per tutto il giorno, finché, nel momento critico per gli alleati, i Francesi la presero. Dentro si ebbero le consuete scene della tragedia e della commedia con i massacri, ma anche con un ritardatario nascosto sotto il letto e che vi rimase

finché i suoi non tornarono o il soldato che uscì di corsa dalla porta posteriore mentre gli inferociti granatieri nemici spalancavano quella anteriore.

A parte questi episodi minori, una terribile lotta divampò fino a sera, con uomini validissimi impiegati malissimo senza alcun disegno preciso.

Waterloo fu una battaglia decisa dallo spreco. Il fumo copriva con la sua cortina l'avvallamento insanguinato da cui salivano i più fieri soldati del secolo, a piedi, a cavallo, in un crescendo di rumore spaventoso e che andavano a cozzare contro gli avversari in uno scontro ottenebrato, massa contro linea, peso contro peso.

In una corsa contro il tempo che avvicinava Blucher coi suoi prussiani, un esercito che aveva fatto delle concentrazioni d'artiglieria una consuetudine vittoriosa, non usò quasi i cannoni contro dei muri.

L'assenza dell'Imperatore dal comando fu decisiva. Quello che doveva essere a Hougoumont e all'Haie Sainte una lotta di cannoni contro fucili lo fu di fucili contro fucili al riparo di un muro, col risultato che alla fine la fattoria crollò solo perché chi la difendeva aveva finito le cartucce. Ma questo accadde tardi. Intanto la fanteria francese era stata respinta, la cavalleria di Wellington non era più utilizzabile, i cannoni continuavano ad aprire i loro varchi.

La lotta si trascinava attorno alle due fattorie, feroce e inconcludente, quando una breve pausa si ebbe sul campo di battaglia.

Al centro: la carica della Cavalleria Francese.

Napoleone, Ney, chi c'era fra i Marescialli e pure i semplici corazzieri che poi attaccarono, sapevano che nessuna cavalleria può rompere uno schieramento di quadrati che si appoggiano a vicenda, se non è seguita da fanti, artiglieria e quanto serve. Nessun cavallo può essere indotto a forzare una triplice, continua linea di baionette.

Tuttavia, mentre le folate di fumo coprivano la vista delle fanterie, e solo i pennacchi o lampi di colore emergevano dal terreno calpestato, Ney ebbe l'impressione che il centro inglese stesse muovendo all'indietro. Probabilmente era solo un battaglione che lasciava di pochi metri la linea per trovare riparo dietro la strada incassata, ma il Maresciallo lanciò degli squadroni alla carica. Altri se ne aggiunsero. Ai Corazzieri, alti su cavalli enormi, si unirono gli Ussari, i Cacciatori. Una massa che comprendeva l'élite militare e sociale della Nazione, partì in tre colonne che poi si fusero in un unico spaventoso insieme.

Lo stato del terreno, la salita, l'esiguità dello spazio non permisero il galoppo. I quadrati spararono e non fu schianto peggiore del rombo sordo che gli zoccoli di migliaia di cavalli avevano lasciato nell'aria. I cavalli passarono i quadrati, tornarono indietro, li riaffrontarono, si accese una mischia coi resti della cavalleria Inglese.

Napoleone da lontano si era accorto dell'errore ma non prese decisioni.

I quadrati fulminavano i corazzieri, fra un'ondata e l'altra l'artiglieria sparava sui quadrati. Chissà in quale punto e in quale istante cadde il Colonnello Antoine Fauveau, la cui corazza sfondata dal cannone è conservata agli Invalidi?

I militari non sono i più eloquenti fra gli uomini. Si può arguire che i sergenti rimasti vivi nei quadrati inglesi non facessero che dire: "serrate i ranghi" e i soldati obbedivano, scostando i morti, riportandosi spalla contro spalla, la prima fila col ginocchio a terra, il fucile obliquo in avanti, baionetta innestata.

I soldati si erano accorti che i cavalieri cercavano di colpirli con la sciabola, quando avevano il fucile scarico. Per cui, neppure sparavano più, restavano in piedi e in ginocchio, e alla fine riconoscevano i cavalieri che passavano e ripassavano, lentamente.

Secondo testimonianze si insultavano e si parlavano. Quel giorno forniva, a chi sarebbe sopravvissuto, ricordi inauditi.

La feccia di Wellington, tenuta nell'obbedienza dagli occhi gelidi del Duca, immobile a fianco di un olmo, non cedette terreno, né fu protagonista se non di un'immobilità senza fantasia della quale però i suoi nipoti potranno vantarsi per sempre. Serrando i ranghi e restando nella tempesta con quel coraggio ottuso del fante plebeo che nei secoli, con l'arco, aveva già battuto la cavalleria feudale, i quadrati inglesi restarono a segnare, come si dice a cose fatte, un nuovo corso della storia. Ciò grazie agli ordini di sergenti analfabeti abituati ad abbaianne uno solo e a truppa che aveva più paura di loro che dei corazzieri francesi.

La crisi finale: L'Haie Sainte, l'attacco della Guardia.

Attraverso tutto il pomeriggio l'Armée aveva premuto alla cieca contro la posizione inglese. Con uno scoordinato e colossale sciupio di fanti e cavalli, l'esercito si era appoggiato a un muro, piegandolo col proprio peso. Pochi istanti di lucidità da parte di Ney e di Napoleone, sarebbero bastati a dare uno scopo a quella pressione senza fine. Verso le sei di sera Ney si accanì ancora contro l'Haie Sainte, nella quale i difensori stavano esaurendo le cartucce. La presa e la svolta sembrò a portata di mano, una batteria francese a meno di duecento metri dal nemico entrò in azione smantellando un quadrato. Ciò che restava di un reparto di corazzieri spezzò un contrattacco verso la fattoria. Il centro non teneva più. Adesso ci volevano i fanti fino ad allora impiegati senza fortuna e senza acume tattico. Napoleone contrastava e sconfiggeva i Prussiani sulla destra e negò la fanteria. "Fanteria? Vuole che la fabbrichi?" Rispose a Ney che gliela chiese.

A quel punto un eccesso di prudenza cancellò l'ultima occasione, Wellington pare sussurrasse fra sé "O Blucher, o Blucher o la notte".

Ma l'ex padrone del mondo la fanteria l'aveva ancora, la Vecchia Guardia che aveva respinto le avanguardie prussiane a Placenoit e stava di nuovo inquadrata e in attesa. Napoleone la fece muovere mezz'ora troppo tardi, quando il centro in crisi si era in qualche modo ricompattato, allontanando lo spettro di una ritirata per la strada di Bruxelles, probabilmente una rotta.

Per l'ultima volta i francesi salirono. La massa e le colonne contro il fuoco in linea degli Inglesi: l'attacco poi fu diretto non nel punto semidevastato dietro la Haie Sainte, ma più a sinistra, nei duecento metri che avevano sopportato dodici cariche di cavalleria. Una doppia linea di giacche rosse sorse dai campi e una scarica di centinaia di colpi fece ondeggiare la testa della colonna.

Occorre immaginare questo spazio dove giacevano morti o agonizzavano migliaia di uomini e di cavalli. A quelle latitudini il crepuscolo di inizio estate è cominciato e si prolunga fino a tardi.

Il fumo delle esplosioni e degli spari che rendeva gli uomini ciechi, dentro una nebbia luminosa ora rivelava ai granatieri della Guardia un'ultima sorpresa: una lunga fila di soldati rossi che subentrava alla prima e sparava. E alla fine l'ultimo equilibrio, l'ultimo diaframma lo ruppe l'imprevisto e disperato fuoco individuale.

La Guardia prese ad arretrare e l'impassibile Duca, raccontano, agitò il cappello: tutti gli Inglesi vivi si buttarono giù per il crinale addosso ai Francesi.

Waterloo oggi.

Un'autostrada sfiora questo campo, qualcuno voleva ci passasse in mezzo e solo a fatica lo scempio si poté evitare. Non si può dire che il Belgio abbia saputo rispettare questi luoghi, neppure per calcolo, visto che l'afflusso turistico è costante e assai più potrebbe rendere col semplice esproprio di due fattorie e qualche ettaro d'erba. Invece: dove stava Wellington, non so chi, ha ricavato sul terreno un piccolo e provocatorio campetto da cross, un abominio irresponsabile.

La Haie Sainte e Hougoumont sono proprietà private e ci si gira intorno, maltollerati.

Sul muro bianco della Haie Sainte una targa con l'aquila imperiale ricorda chi la conquistò alle 18.30 di quel lontanissimo 18 giugno.

Ovunque, fra le stoppie, piccoli monumenti, lapidi, targhe.

Turisti giapponesi, e di tante altre nazioni, fanno capire che Waterloo potrebbe essere ripensata da capo, per dignità europea, o, almeno, per trarne guadagno. Ma non so dietro a cosa si perdano i Belgi.

Sotto il cielo grigio e col vento freddo che c'è anche in piena estate, il campo di Waterloo è una tavola gialla di stoppie, con pochi alberi lungo le strade incassate e attorno alle fattorie famose. A camminarci sopra, invece, ci si accorge che tanta piattezza ed uniformità sono rotte da lunghi avvallamenti e da ondulazioni che possono nascondere alla vista cosa vi sia dietro, anche una linea di fanti terrorizzati ma col fucile spianato.

E' certo che camminando ci si emoziona. Il nucleo centrale, quello della disperata disciplina dei quadrati e della carica di cavalleria, quello dove troppo tardi salì la Guardia Imperiale, sarà grande come due campi da calcio, forse meno. Và a vedere in che dimensioni resta impigliata la Storia. Hougoumont è bello, con l'ingresso principale ricco d'ombra, alberi. Una targa ricorda la Brigata Guardie bruciatasi là dentro. Non è un museo e non si può entrare.

Il fatto che quel portone le Guardie lo abbiano chiuso in faccia ai Francesi e che questi non siano più riusciti ad entrare, forse già alle undici e trenta decise di tutta la battaglia.

Una aristocratica signora britannica uscita di lì, ci salutò in inglese, portava a spasso un paio di cani smisurati, che spero non si chiamassero Welly e Ney.

Un'altra signora, più anziana, poco più tardi la seguì a chiamare dei ragazzi. Anche lei ci augurò buona giornata in inglese. Ci salutammo mentre lei usciva dal viottolo e prendeva su per la spianata fatale continuando a cercare i nipoti.

Noi scattammo foto dei muri anneriti. Dopo due secoli gli Inglesi tenevano ancora Hougoumont.

Considerazioni sulla Guerra di secessione americana. Da Gaines Mill e Malvern Hill a Gettysburg.

I miti non nascono per caso. Dietro alla figura tutta americana del cavaliere col Winchester nell'incavo del braccio sul limitare delle Grandi Praterie, o dietro alla foto di Alvin York, sergente dell'U.S.Army, dalla mira infallibile che fece da solo cento prigionieri sul fronte delle Argonne, non c'è la solita falsificazione e la voglia di leggenda.

Gli Americani hanno sempre saputo sparare e per loro, l'arma lunga o corta è oggetto venerato e simbolo della Nazione: popolo benedetto.

Ancor oggi quando prendiamo in mano un fucile U.S. Property, non possiamo che ammirare l'accuratezza dei sistemi di mira, complessi e sfruttabili da un buon tiratore ben al di là delle normali esigenze militari.

Lo Springfield 903, ha un alzo finemente regolabile, quasi all'eccesso. Se prendiamo il P 17 che fu del Sergente York siamo gravati dalla sua pesantezza di arma indistruttibile. Massicce ali d'acciaio proteggono i sistemi di mira, lo scatto è dolce, più da arma da tiro che da ordinanza di fanteria. Tutto ciò permise al mite sergente, bibbia nello zaino e occhio sinistro socchiuso, quei mirabolanti risultati sugli esausti soldati del Kaiser nel luglio del 18.

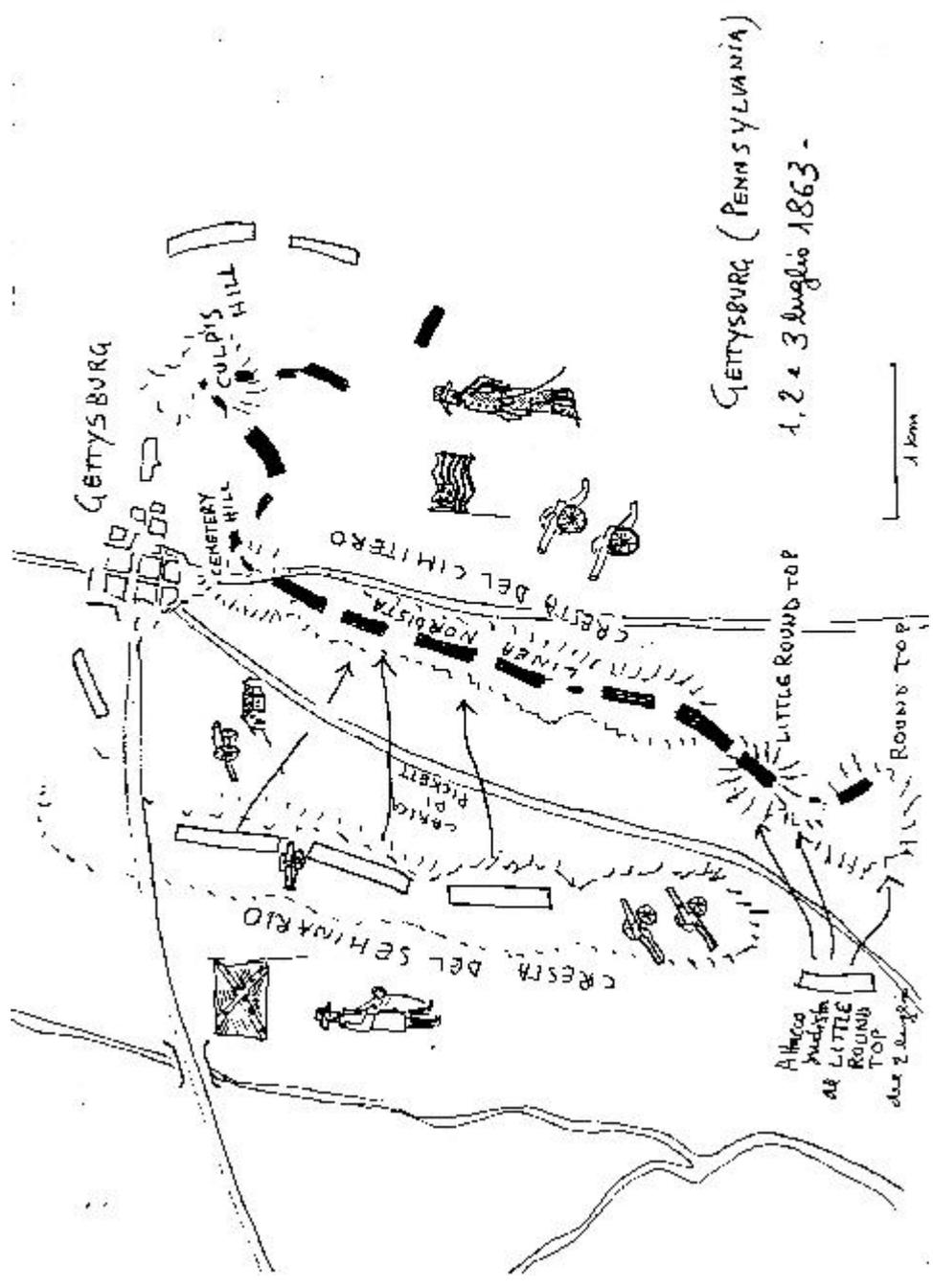
Anche del grosso Garand, ben conosciuto ai nostri soldati di leva, chiunque può dire che si regola come un compasso e che spara bene. Non è cosa che si possa dire di ogni fucile. La pallottola di queste tre armi, la potente e precisa 30 06, permette un tiro accurato fino a distanze superiori a quelle possibili con le pur valide ordinanze europee. Insomma, un popolo di tiratori non poteva avere in spalla che armi del genere. Ma perché gli Americani sanno sparare e, che so, i Belgi no, gli Spagnoli forse, i Lussemburghesi chissà?

Per prima cosa gli Americani sono Inglesi e questi ultimi per secoli si sono rozzamente dilettrati ad infilare cavalieri francesi con un arco di tasso. Il loro eroe nazionale è il bel Robin l'arciere, cioè un fante. E poi per gli Americani ci furono le Grandi Pianure, quegli orizzonti sterminati sopra il mare d'erba. Per mangiare o prendere una pelle occorreva non mancare l'unico colpo del fucile ad avancarica. Lo spazio a perdita d'occhio portava a tentare tiri sempre più lunghi, perfezionando l'arte e facendo evolvere il moschetto europeo. Nel settecento i più precisi ed equilibrati amici del cacciatore e del contadino furono le "lunghe carabine" americane.

Le milizie indipendentiste dei nascenti States furono liete di usarle contro i reggimenti della madre patria, combattendo per la libertà e per minori tasse.

La colonizzazione del West continuò a comportare che chi non sapeva sparare spesso non sopravvivesse, perché immaginiamo quanto sia spiacevole restare col fucile da ricaricare davanti a un indiano vivamente interessato al tuo scalpo.

E un Grizzly su a Nord è una montagna con scarso spirito di tolleranza e lo puoi fermare solo prendendolo in un punto e non in un altro. Se fallisci a ricaricare ci vuol tempo e mica ce l'hai.



GETTYSBURG (PENNSYLVANIA)
 1, 2 e 3 luglio 1863 -

1 km

ALBERGO MULLER
 AL LITTLE ROUND TOP
 del 2 luglio

La guerra civile.

L'America crebbe su spazi così vasti che il concetto di Stato fece più fatica a entrare nella mentalità del pioniere di quanto non ne fece ad entrarci il fucile. Stato e Politica vennero compresi e vissuti nelle città del Nord, già un po' meno in quelle, più raccolte, del Sud. Poi due economie diverse, due tipi di mentalità e un'idea del futuro divergente fra i due popoli portarono a quella guerra civile, che fu, come conflitto, il più vasto del secolo e che, a saperlo guardare, anticipava dolori che l'Europa si sarebbe trovata a conoscere di lì a non molto. Non parleremo qui del grande contrasto che portò alla guerra né della contrapposizione schiavisti abolizionisti che sono argomenti vasti e problematici. Esamineremo invece alcuni aspetti militati degli scontri, di solito trascurati ma il cui significato va oltre i fatti e il tempo in cui essi si svolsero.

Una nota inevitabile ma positiva, parlando di guerra civile, è che essa fu terribile ma combattuta quasi interamente da gente in divisa il che non comportò sofferenze sistematiche nella popolazione, anche se essa patì, specialmente quando il Nord invase i territori nemici con lo scopo di distruggerne l'economia e di piegarne per fame le genti. Mancarono però le rappresaglie su larga scala: fra Nord e Sud non ci sono fosse comuni se non quelle dei campi di battaglia che accolsero morti di entrambe le parti.

Ma la questione che più interessa il nostro discorso è tutta nella constatazione che, per la prima volta in modo così vasto, una guerra fu resa moderna dalle armi e dalle strategie, ma fu condotta per troppo tempo con idee tattiche e schieramenti ancora napoleonici. I generali (come faranno con più ottusità ed ostinazione quelli del 1914) combatterono con strumenti esiziali, la cui potenzialità effettiva sfuggiva alla loro comprensione.

E' spesso vero che gli Stati Maggiori combattono la nuova guerra con le idee della vecchia. Ma la validità di questo assunto comincia ad apparire solo con la guerra di Secessione, e ciò fu pagato con perdite inusitate.

La cosa sebbene dolorosa non incise a lungo su una nazione in pieno sviluppo, arricchita da un'immigrazione forte e, ai tempi, benvenuta.

Diverso sarà il discorso per l'Europa del '14: essa pagò di più il maggiore sviluppo delle armi e gli errori dei generali. La Francia lo testimonia ancor oggi con i suoi vasti spazi semideserti. L'Inghilterra che ebbe eguale falcidia, ugualmente mostrò gli effetti del colpo, prima con la politica dell'acquiescenza ad Hitler poi con una crisi dell'economia già allora eterna. Anch'essa aveva lasciato ben più che il suo ruolo di grande potenza nei cimiteri della Somme e delle Fiandre.

I fucili.

Intorno alla metà dell'Ottocento l'arma individuale di fanteria era molto più cambiata di quanto l'apparenza non mostrasse. L'aspetto generale era rimasto lo stesso ma le canne rigate e le pallottole ogivali facevano sì che il proiettile, aerodinamico e stabilizzato, restasse preciso fino a trecento metri e oltre e conservasse potere lesivo almeno fino a mille. Il sistema di caricamento era ancora ad avancarica, ma, questa, era giunta al suo culmine tecnologico con la capsula da porre su un luminello che sostituiva il macchinoso e inaffidabile sistema a pietra, riducendo drasticamente sia i colpi mancati che i tempi di caricamento. E' con la guerra civile Americana che espressioni come "grandine di colpi", "cortina di fuoco" appaiono appropriatamente e assai più realistici di quanto si possa pensare, nella terminologia delle battaglie.

Quarant'anni prima una colonna di fanteria poteva salire verso il nemico percorrendo, esposta, mezzo chilometro, senza subire perdite inaccettabili, perché la sola scarica veramente efficace era l'ultima fatta da vicino. Ora, mezzo chilometro di terreno scoperto comportava perdite spaventose o l'annientamento. La difesa in sostanza risultava più pagante dell'attacco.

Le battaglie americane sono piene di "viottoli incassati", di "nidi di vespe", "campi di fragole insanguinati", di pendii dai quali scendeva la grandine di fuoco. I fucili erano protagonisti non appena trovavano una ruga del terreno cui vincolarsi e quasi mai degli attaccanti poterono giungere a contatto dei difensori se non a prezzo di perdite che rendevano inoperante la forza residua.

Gli attacchi tuttavia continuarono, per la sanguinosa inerzia che trascina con sé sia i generali che i soldati di guerra. Qualche generale, tuttavia aveva capito, Longstreet prevede il fallimento dell'attacco alla cresta del Cimitero, consapevole che un dolce pendio esposto al fuoco dei fucili rigati era ormai la più insidiosa delle trappole.

Ma, parrà strano, che altro si poteva veramente fare? Chi deve muovere spiega le truppe sul terreno e assale: una tradizione secolare, l'illusione della propria forza, il micidiale conservatorismo degli eserciti (che, d'altra parte è ciò che li tiene in piedi) lo sperare nell'ultimo assalto definitivo, tutto ciò spiega le distese dei morti in grigio o in blu davanti a un campo di granturco o a un muretto a secco.

Lee fu maestro come pochi nella manovra, nel dividere pericolosamente le proprie truppe per impegnare e disperdere quelle superiori del nemico, per poi ricongiungerle sul campo di battaglia. Eppure a Gettysburg fu lui a volere quell'attacco passato alla leggenda come la sfortunata "carica di Pickett", urto frontale e brutale, non manovrato.

Quel chilometro d'erba della Pennsylvania poteva essere la chiave di tutta la guerra. Se Lee sbagliò - cosa che nessuno gli rimproverò, neppure i superstiti, i quali lo seguirono in altri due anni di campagne mirabilmente condotte -, troppe ragioni c'erano a giustificare quell'errore. Il Sud aveva fretta di vincere la guerra perché la potenza industriale del Nord avrebbe finito per soverchiarlo in poco tempo. Cosa che peraltro fece. Occorreva prendere l'iniziativa e correre. Lee con meno uomini lo fece al meglio anche se la sua sconfitta era scritta sin dal primo giorno.

La constatazione poi che la difensiva avesse migliori chances dell'offensiva non era un dato acquisito per certo, ma fu una realtà che emerse durante la guerra, e non era così facile da comprendere a pieno se, né il Sud, né il Nord, né quelli che mezzo secolo dopo sperperarono in attacchi sconsiderati la miglior gioventù d'Europa, seppero interpretarlo o applicarne i principi.

La rigidità mentale comunque, così caratteristica della casta dei soldati da costituire una peculiarità indiscussa e pericolosa, da Agamennone a Custer, sembra anche essere allo stesso tempo il collante della "Res militaris" che esiste serve e resiste proprio perché rigida e non propensa alle suggestioni delle assemblee e alle richieste dei delegati. Un esercito deve avere la greve efficienza ripetitiva di una piella e non è detto che il falegname sappia sempre cosa fa.

Gli storici criticano le scelte di Agamennone, Custer, Gamelin, ma pare che da sempre nelle cose militari, la geniale intuizione, la flessibilità, si presentino in proporzione estremamente bassa rispetto alle dosi massicce di ostinazione e pure di incompetenza. E ciò con tale costanza da pensare che questi principi negativi siano in qualche modo più necessari e funzionali di quelli positivi.

Del resto, anche nel mondo in pace quale è la quantità di geni che esso potrebbe far vivere, crescere e sopportare senza danno?

Lee era un perfetto generale e guidava uomini rari, cittadini convinti del proprio diritto all'indipendenza e perciò ottimi soldati. Pure, li spinse, nell'occasione decisiva, ad un fallimento prevedibile e da altri, vicini a lui, previsto.

La battaglia per Richmond, da Gaines Mill a Malvern Hill.

Nel giugno del 1862 in vicinanza della capitale del Sud, Richmond, si combatteva per parare la minaccia portata dall'esercito nordista accampato in vista della città. In una settimana di scontri Lee riuscì ad investire la più consistente armata nemica costringendola a ritirarsi, salvando Richmond. Appariva una grande vittoria, divisa in diversi scontri: Mechanicsville, Beaver Dam, Gaines Mill, Malvern Hill ed in realtà era un'unica battaglia durata sette biblici giorni, ma essa non era definitiva ed anzi portava in sé il trionfo e il suo costo e le premesse della futura sconfitta. L'esercito nemico non era stato distrutto mentre per il Sud il solo risultato valido poteva essere appunto l'annientamento di un'armata. Il prezzo pagato fu caro. Il fucile rendeva costosa la vittoria. Bastava che un reggimento si ritirasse mantenendo intatto il suo volume di fuoco per far sì che la rotta venisse evitata: trecento metri allo scoperto e l'attaccante si dissanguava sotto una tale quantità di colpi da rendere limitati gli effetti di uno sfondamento.

La qualità dell'arma nuoceva a tutte e due le parti, bilanciando gli effetti della vittoria e della sconfitta. Vicino a Richmond le fanterie confederate nei primi assalti costrinsero alla ritirata quelle unioniste, perdendo però uomini che nessuno avrebbe più potuto sostituire.

E a Gaines Mill, fatalmente, dopo che i precedenti attacchi sudisti erano stati metodicamente falciati, un ultimo sforzo della scelta Brigata Texana del generale Hood, raggiunse il successo. Non fu una buona cosa per il Sud perché l'interpretazione che ne seguì fu completamente sbagliata. La fanteria schierata in linea, a ranghi compatti, bandiere in testa, poteva allora risalire un pendio, purché guidata in modo ferreo, e sbigottire il nemico anche con l'ostentazione della propria inumana determinazione? Ai tempi di Napoleone era accaduto così tante volte. Ma la quantità di colpi ricevuti dalle colonne avanzanti era forse un quarto di quella che ora pioveva sul campo. A Gaines Mill l'attacco ebbe la meglio. Chiamiamola vittoria di Pirro o dono avvelenato.

Già il mattino seguente sull'altipiano di Malvern Hill che gli Unionisti scelsero per resistere e coprire la propria ritirata, Lee concentrò migliaia di uomini su un fronte di un chilometro e mezzo. Partirono ancora a bandiere spiegate arrivando a un luogo chiamato Strawberry Field, il Campo delle Fragole: lì, incontrarono il fuoco dei fucili e dei cannoni unionisti che veniva giù dal basso altipiano. I difensori, spalla a spalla, caricavano e sparavano i loro quattro o cinque colpi al minuto. Dieci uomini in fila coprivano dieci metri di terreno sul quale, per mezzo chilometro, nulla poteva restare in piedi. Trenta grammi di piombo a 400 metri al secondo schiantavano anche giovani alberi, vecchi portali di quercia, altro che poveri ragazzi in grigio. Quando la giornata finì di ammassare morti sul Campo delle Fragole, l'attacco venne fermato. La follia di quel giorno, replicata a Gettysburg l'anno seguente, replicata a Charleroi, a Mons, a Verdun, sul Carso, cinquant'anni dopo, racchiude in sé il vecchio inganno, l'eccesso di fiducia che è tanto spesso alla base delle sconfitte.

Come si può pensare che migliaia di giovani forti, con armi lucenti, preceduti dal fuoco spaventoso dei propri cannoni, possano essere fermati, spezzati, uccisi da qualche fucile, o, più tardi, da una mitragliatrice superstite con un servente inebetito col dito contratto sul pulsante di sparo? Eppure è così, il fuoco uccide. Che banalità: non c'è cuore, non c'è slancio che resista. I generali prendono l'abbaglio fatale. Migliaia di uomini addestrati escono da una trincea, avanti a loro solo terreno sconvolto, nessuno li fermerà. Dopo dieci minuti un terzo di loro è caduto per sempre, i feriti urlano, l'attacco è fallito. Successe anche che il nemico a volte smettesse di sparare, per pietà.

Crudele fu per Lee, sconfitto a Malvern Hill, che il giorno dopo gli Unionisti si fossero ritirati, non stavano più sull'altipiano. Forse, egli pensò che quell'impeto pur spezzato nel Campo delle Fragole, avesse fiaccato moralmente il nemico, fosse stato in qualche modo pagante malgrado il sacrificio. Lee prendeva il campo.

Questa idea densa di sangue e rovina del restare padrone del campo, curiosamente vale per tutte le specie viventi, non solo per gli uomini in divisa.

Resti su un metro di terra bruciata e cruenta e dici a te stesso "Ho vinto", una sorta di convenzione ti dà ragione. Ma non hai più nessuno intorno a te, gli amici morti o storpiati non ci saranno più domani quando il nemico ti imporrà il gioco su un altro campo.

Eppure è questo che accade per il leone, per lo stambecco, per l'uomo, la mantide, il pesce rosso. Ti godi la tua agonia di vincitore dove per terra o sulla sabbia dell'acquario c'è il sangue tuo.

O crediamo che le lotte per il territorio dello spinarello, nell'acqua, o del cervo nella neve di un bosco, siano davvero diverse dalle nostre?

Gettysburg: la Carica di Pickett.

Un anno dopo Malvern Hill tante cose erano accadute, molti generali si erano fatti sulla scena. Per il Nord il carosello dei capi era stato notevole, sparito l'ambizioso ma lento e irresoluto Mc Clennan altri avevano cercato di muovere il potenziale nordista con maggiore efficacia, e Lee aveva sempre saputo sconfiggerli: A Fredericksburg l'armata del Potomac aveva guadato un fiume gelato, combattuto fra le strade della città, e, poi non aveva saputo che assalire un'altura detta Marye's Heights, incontrando un fuoco difensivo e distruggitore che fu forse il peggiore dell'intera Guerra Civile.

Lo choc era stato terribile per il Nord e il comandante in capo, Burnside, che aveva continuato a mandare all'assalto reggimenti su reggimenti, si era dimesso. Eppure questa dichiarata impossibilità di superare con assalti di uomini coraggiosi ed insostituibili una posizione difensiva appena decente, non veniva compresa a pieno, non esisteva vittoria definitiva abbastanza vasta da decidere della guerra. L'efficienza delle armi rigate spingeva i conflitti verso un logorio che poteva durare anni. L'efficienza e il valore della truppa perdevano d'importanza. Il generale sudista Pickett, cui toccherà poco dopo Fredericksburg di guidare la più gloriosa e insanguinata carica di fanteria della storia americana, scrivendo alla moglie affermò che la pena "quasi gli spezzò il cuore, nel vedere i nordisti salire su per il terreno scoperto che portava a Marye's Heights", mentre fra i difensori scoppiava un applauso non di trionfo, davanti al sangue dei fratelli, ma di omaggio e reverenza.

Il fuoco impediva la vittoria definitiva. Nel maggio, a Chancellorsville, il Sud ottenne un'altra vittoria, con un prodigio tattico dovuto al solito Robert Lee. I nordisti furono costretti a ritirarsi ma non furono annientati. Tre file di soldati che sparavano in ordine proteggevano una ritirata, impedivano che una carica di cavalleria mutasse in rotta un ripiegamento. Le vittorie comunque avevano reso l'Armata della Virginia guidata da Lee, un corpo professionale senza pari, con buona artiglieria, ottima cavalleria, una grande

mobilità. Forse era l'esercito nel suo momento di grazia, quello in grado di fare qualunque cosa e al quale poter chiedere qualunque cosa, compresa l'invasione del Nord.

Il Sud, contro il quale Grant stava agendo lontano, a Vicksburg, tentò di affrettare i tempi e di cercare la battaglia d'annientamento, immettendo in Lee tutte le proprie speranze: lasciò quindi che Lee cercasse la sorte con l'invasione della Pennsylvania.

Le posizioni davanti a Richmond vennero abbandonate e Lee si portò verso Nord. L'esercito Unionista lo seguì, senza che la capitale del Sud, ora scoperta, costituisse una tentazione. Era la guerra in uno dei suoi momenti nei quali obbiettivi e rischi appaiono in maniera nitida: i due eserciti avevano come scopo la distruzione l'uno dell'altro.

Obiettivo che entrambi fallirono, anche se a Gettysburg ci fu la svolta.

Lee si divise da Jeb Stuart, capo della sua mirabile cavalleria, cui toccava il compito di scoprire i movimenti del nemico e di coprire i propri. Nel momento decisivo Stuart, che sempre aveva svolto alla perfezione i difficili ruoli che gli erano stati assegnati, arrivò in ritardo all'appuntamento con Lee, ma anche la sua presenza non avrebbe cambiato la situazione. I movimenti dei due eserciti confluirono intorno a Gettysburg, paesino della Pennsylvania ignoto a chiunque, allora. Lee vi arrivò con un movimento promettente, che in parte accerchiava le posizioni nordiste.

Gettysburg era in mezzo a una campagna ricca di boschi e frutteti, basse colline intorno, stradine bianche e due creste contrapposte a sud, la Seminary Ridge e la Cemetery Ridge.

Lee venne attaccato e rallentato ma non fermato. La sua manovra avvolgente, appena quarant'anni prima al tempo di fucili a pietra e dei cannoni ad anima liscia, avrebbe avuto quel carattere d'annientamento in grado di fargli vincere la guerra. I nordisti invece ripiegarono in ordine, evacuando il paese e finirono per trovarsi schierati sulle alture esterne, lungo una linea che passava al centro per la cresta del Cimitero. Per arrivare a questo momento di stallo c'erano voluti due giorni di scontri forti ma non decisivi. Gli attaccanti avevano preso terreno, ma cedendolo, a loro volta i difensori avevano ottenuto di farlo pagare e di mantenere posizioni anche migliori. I sudisti erano stati sul punto di prendere le ali, ma al momento decisivo il fragore della fucileria dei sopravvissuti fra le rocce e gli alberi aveva fermato gli attaccanti.

Nulla vi era da eccepire sullo slancio di questi assalti: in quell'età il giudizio di viltà era peggiore della morte. Ma se il soldato napoleonico incontrava il suo muro di fuoco a cinquanta passi e, dissoltosi il fumo, se era rimasto vivo, aveva il nemico a portata di baionetta, il soldato della Secessione veniva a battere contro le successive scariche della fucileria in sincrono, e sul terreno scoperto in pratica non aveva scampo. E' difficile per noi immaginare il coraggio necessario a un fante pagato due soldi, sul quale il piombo arroventato dall'attrito lavorava senza pietà, senza dare una rapida morte.

Questa gente saliva, si ritirava, materialmente rigettata indietro dal piombo, qualcuno la rimetteva in riga e di nuovo avanti. Gli ufficiali cadevano a mazze perché stavano in prima fila col cappello sulla punta della sciabola a ricordare qualcosa che noi non sappiamo più capire. Due giorni Lee aveva attaccato sulla destra. La collina detta Little Round Top, se presa, gli avrebbe permesso di prendere d'infilata la Cresta del Cimitero, dove tutto il centro nordista era schierato. Lee non riuscì a prenderla.

In ogni caso uno sviluppo offensivo sulle ali avrebbe dato possibilità maggiori. Ma è facile criticare le scelte di un comando quando una battaglia è ridotta a una mappa larga 10 cm per 15, con frecce rosse e nere che stanno a simbolizzare nel libro ciò che furono invece uomini urlanti, assetati, con in mano un fucile arroventato. Un sergente indica loro una direzione, o facilmente, non c'è più nessun sergente e in mezzo al fumo fischiano i colpi portando agonia e scempio. Un nebbione grava ovunque si combatta, una battaglia è sempre fatta di disordine ed allucinazione.

Di Gettysburg può venir da dire che occorreva uno sforzo definitivo sul Round Top. Ma sguarnire il centro per rinnovare un più vasto attacco a destra, avrebbe potuto invogliare i nordisti a colpire quel centro dal quale le truppe si sarebbero poste in movimento. La razionalità di un flusso è sempre vista dopo, è sempre dopo che si può ricostruire una mossa. Raccolti i feriti, posto fine al caos, sepolti errori e dolori nelle fosse comuni, allora si crede di vedere il concetto che i generali imbastivano per l'attacco, e si parla già di intuizioni tattiche e magari di Storia mentre sul campo non c'era altro che il brancolare di un immenso cieco.

Un attacco al centro, sulla cresta, era entrato nella mente di Lee, invano sconsigliatone dal bravo Longstreet, che riteneva impercorribile il dolce pendio che saliva alla Cemetery Ridge.

Perché a Lee, in quell'ora, non vennero in mente le lievi salite di Malvern Hill, di Fredericksburg, dei tanti posti nei quali la difesa aveva mietuto e spazzato? Forse qualcosa pesava di più in quel momento ed era la consapevolezza che se le bandiere della Confederazione fossero arrivate sulla posizione nordista, il Sud, povero di uomini e di mezzi, avrebbe ottenuto con una trattativa il riconoscimento dell'indipendenza. Altrimenti esso era già condannato dal semplice scorrere dei mesi. Quel giorno o mai più, quella cresta per

l'Armata della Virginia vittoriosa, i cui soldati erano al colmo di un'esaltazione non ancora piegata dalla fame, dalla stanchezza, dal ricordo di troppi morti.

Le truppe di Pickett erano al riposo fra i boschi che fronteggiavano la Cresta del Cimitero. Una pianura ondulata lunga poche centinaia di metri, poi la balza che si alzava quasi inavvertibilmente. Un pezzo di campagna verde non ancora bruciata dalla battaglia, l'erba che si muoveva in onde vivide mosse dal vento. Più di cent'anni fa, in una mattina di luglio: non un sogno d'estate ma una perfetta valle della morte.

A mezza mattina del terzo giorno di scontro, una gran pace era calata sul campo di Gettysburg. Non si sparava più né a destra sul Round Top, né fra le case del paese, né lungo le creste del Seminario e del Cimitero che si fronteggiavano. I tanti caduti da quelle parti, nell'Antro del Diavolo sotto il Round Top, quelli che costellavano le dritte strade di Gettysburg, era come se non avessero contato niente, adesso che l'urto principale stava avvicinandosi al centro.

Lee aveva schierato i cannoni per battere la linea che avrebbe attaccato. Nei boschi l'Armata della Virginia stava in attesa, all'ombra. Nel silenzio innaturale solo i traini dell'artiglieria si spostavano col fragore consueto. Ma presto anche i cannoni furono a posto e niente si mosse più. Dietro la linea federale un gruppo di ufficiali si concesse un pasto all'aperto e il sigaro: la loro artiglieria era stata schierata anche sulle ali per prendere d'infilata gli attaccanti e una riserva tenuta indietro, non doveva rispondere al fuoco finché la fanteria, suo esclusivo obiettivo, non fosse stata vicina.

Alle tre, ... *con uno schianto spaventevole che parve travolgere il cielo e la terra, centocinquanta cannoni confederati apersero tutti insieme il fuoco contro le posizioni federali...* è Raimondo Luraghi a raccontare, nel bel volume sulla guerra civile americana, ma quei luoghi, quelle immagini sono state evocate e riprodotte in tanti film, in quadri e romanzi, persino nei fumetti. Gli Stati Uniti non possono dimenticare il più grande scontro fra i grigi e i blu, cittadini e gentiluomini mossi da ideali egualmente elevati. Gli ufficiali che guardavano da entrambi i lati nella valle fra le due creste erano usciti dalle stesse accademie. Appoggiati alla pesante sciabola incarnavano il peggiore dei drammi dell'essere soldato: non solo il mettere la propria vita alla mercè del caso ma l'andare verso gente che parlava come te, in un periodo nel quale la Legge del Signore era sentita in modo non formale e tutti i giorni si ringraziava Dio per la propria esistenza.

Quante preghiere si levarono fra gli schianti che posero fine alla quiete del primo pomeriggio? Tante non furono ascoltate. Altre sì, se tanti sopravvissero. O non è vero? Chi resta è certo che qualcuno lo abbia ascoltato. Ma è così? E per quale scopo?

Le bombe sudiste non colpivano la fanteria sdraiata sulla cresta, ma dietro fracassavano cannoni e cassoni dell'artiglieria, uccidendo uomini e cavalli. I cannoni rimasti senza serventi furono caricati e puntati da volontari della fanteria. In risposta al cannone anche i nordisti spararono, fra i sudisti in attesa di muovere cominciarono a cadere granate, qualcuna di esse roteava ed emetteva scintille prima di esplodere. Come non ricordare il principe Andreji, che sul campo di Borodinò, guardando una simile trottola fumante si chiede se essa, se questa cosa buffa, sia la morte?

Dopo un'ora e tre quarti il bombardamento si spense: sulla linea nordista grande appariva la devastazione attraverso le lenti dei cannocchiali si profilavano solo cavalli abbattuti, cannoni rovesciati, i corpi dei morti e dei morenti. Avanzò allora, prima degli uomini, il vecchio errore militare, la presunzione di sé, che tanto costerà all'Europa a partire dall'agosto del 14. Lassù, su quella cresta nera di fumo e carbone arso, non è rimasto niente di vivo. Come avrebbe potuto? Basta salire a cogliere il premio, la vittoria.

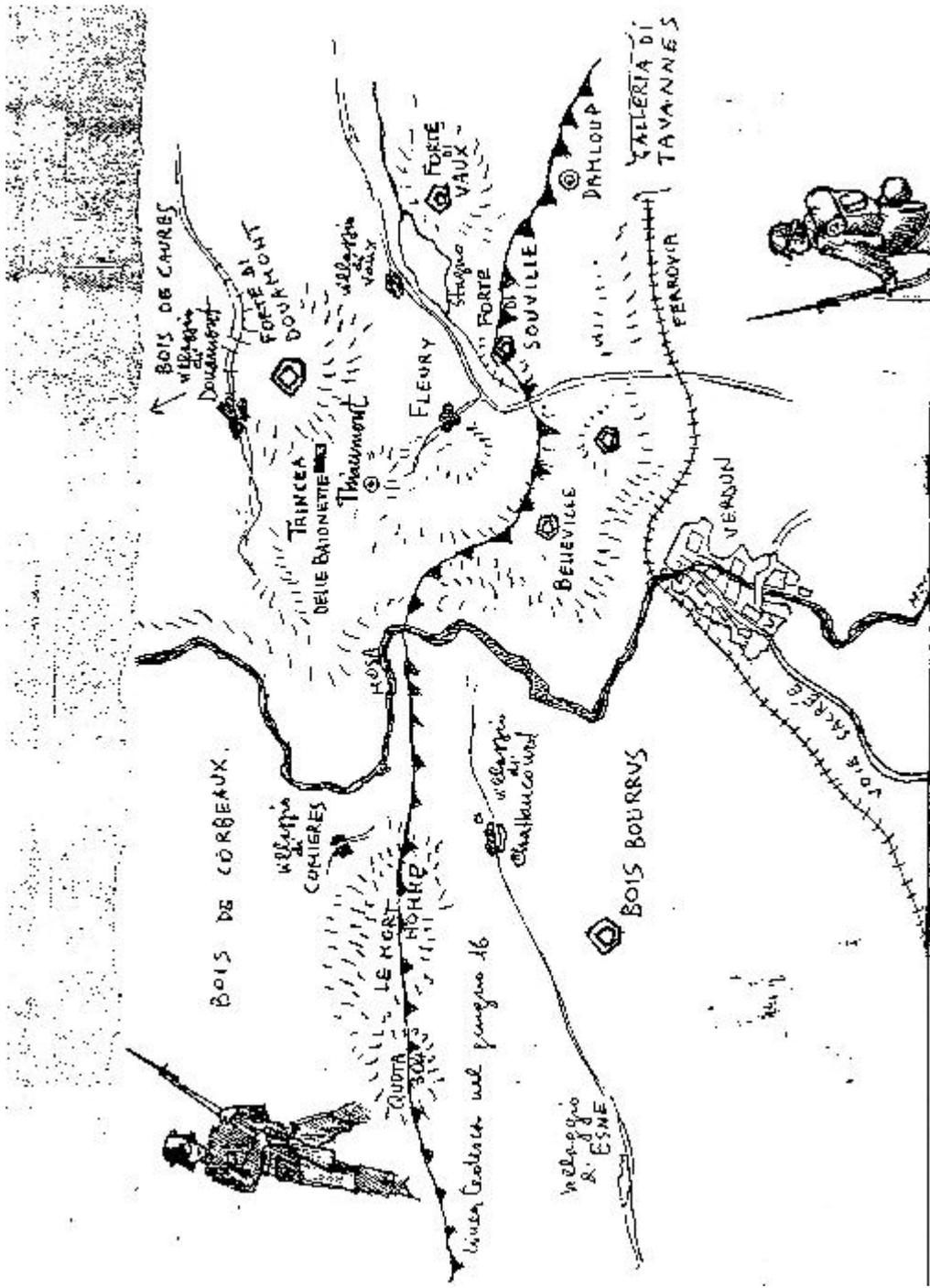
Quindicimila uomini del Sud si levarono in piedi e scesero compatti nella valle, col fucile a spallarm. I generali a cavallo o a piedi come semplici tenenti li guidavano. In prima fila le bandiere, in mano a uomini superbi che pure sapevano che il fuoco, loro prima degli altri, non li avrebbe risparmiati. Quando la riserva di cannoni sparò, interi plotoni scomparvero. Sulla cresta i cannoni che avevano taciuto ora ripresero il tiro diretto sulla fanteria. La linea nordista non era stata annientata, quel che restava bastava a ripetere una scena già accaduta nei precedenti massacri. Le prime file dei sudisti si abbattevano in sincrono con le raffiche dei cannoni. Serrando i ranghi, ciecamente i superstiti proseguivano. Quando furono più vicini, dal muretto della cresta partirono assieme seimila colpi di fucile. Il fumo invase come un nastro, spesso e bianco il terreno. Ormai i caduti erano più numerosi di quelli che continuavano il cammino.

Un modo di intendere e di volere la vita, un'economia, una religione, persino un'architettura sparivano sotto i colpi dei soldati dell'Unione. Il fucile scottava.

Dal calcio trasudava l'olio del quale era impregnato. Cartuccia, bacchetta, capsula, armare il cane e via, lo sbuffo bianco, la botta sulla spalla. Ora il terrore dell'arma scarica e ancora: cartuccia, bacchetta... per quante volte? L'Armata della Virginia era scomparsa, stesa a terra. Eppure nel centro, dove la linea era segnata da un gruppo d'alberi, poche decine di uomini arrivarono a scavalcare il muretto e a rompere il fronte. Sarebbe bastato? Davanti a loro a dieci metri pochi cannoni carichi, pochi soldati blu. I cannoni

spararono a mitraglia, i soldati obbedendo all'ordine dei graduati alzarono i loro Springfield. Fuoco. Il Sud era morto in quell'istante.

I superstiti riguadagnarono le linee amiche in qualche modo, quasi tutti erano feriti, la Divisione Pickett contava il settantacinque per cento di perdite. Lee aveva perduto la battaglia, la Confederazione la guerra. Orgoglio, speranze, furore e i fucili l'avrebbero prolungata ancora di due anni.



Verso la prima guerra mondiale.

Cinquant'anni separarono la carica di Pickett dall'agosto del 14, quando fu troppo tardi per qualsiasi ripensamento. Un tempo sufficientemente lungo per ispirare ai governi almeno una riflessione sui mastodontici eserciti di leva, sulle armi sempre più solide, rapide, economiche, che continuavano a mandare morte e, a saperli intendere, messaggi. Certo non più in grande stile, come nella Guerra Civile Americana, ma sempre in modo bastevole a spaventare. Invece niente.

Nella guerra Russo Turca, a Plevna, pochi turchi trincerati spezzarono un massiccio attacco russo sparando con le nuove armi a ripetizione, senza neppure mirare.

Era un episodio illuminante che venne trascurato completamente.

L'eclissi di studi militari nella seconda metà del secolo avrà le conseguenze sanguinose e note. Un tentativo di spiegazione può essere riconosciuto in occidente, con la voglia francese di rivincita dopo la prima Sedan e il crollo del piccolo Napoleone. Avvilita per la quantità di truppa rimasta immobile nelle fortezze, la Francia pensò che l'attacco a oltranza e la carica morale fossero le basi del metodo giusto per spazzar via i Prussiani dall'Alsazia Lorena. Ogni teoria, ogni prudenza nata nell'analisi ragionata, poteva essere di freno a un attacco violento, sanguinoso e breve.

Di quanto sbagliava se ne sarebbe accorta a sue spese.

Gli Inglesi, distratti da guerre coloniali, non pensarono che un pur coraggioso Zulù, o un Boero, fossero qualcosa di diverso rispetto all'Impero Prussiano. Da queste guerre trassero qualcosa: dedicarono un eccellente studio al colore della futura divisa e inventarono il Khaki. I Francesi neanche quello e scesero in campo in rosso e blu, vestiti come bersagli mobili.

I Tedeschi, avevano, al solito, curato i loro piani al meglio, per una guerra totale ma di breve durata. Pur non avendo previsto la trincea e le sue abiezioni, furono a un passo dal vincere in Occidente. Il loro vantaggio, tuttavia, dovuto a professionalità, al risparmio degli uomini e ai loro comandanti (di solito i più abili e non i favoriti di un re o di una congrega politica), si esaurì quando anch'essi andarono a sbattere nel potere d'arresto del fuoco difensivo.

L'Italia, che pensava di dover combattere contro la Francia, sulle Alpi, cambiò di campo ritrovandosi sulle Dolomiti contro gli Austriaci.

Essa suscitò qualche irritazione - la prima del secolo, nei Tedeschi - e in guerra fece quel che fecero gli altri, né in meglio e sicuramente non in peggio, almeno fino a Caporetto.

Ma questo è solo uno degli aspetti che fecero sì che nell'agosto del 14 si spalancasse un vaso di Pandora che fece molto male nell'immediato e i cui esiti neppure oggi mancano di far nascere guerre crudeli, seppure minuscole, sul suolo europeo.

Verdun 1916.

Un'espressione come "generazione perduta", letteralmente intesa e comunemente usata per indicare gli effetti morali prima ancora che demografici delle perdite della prima Guerra Mondiale, non basta tuttavia a far comprendere l'ampiezza del suicidio europeo di inizio secolo.

Quando ebbe termine la brutale conta dei morti, si capì che qualcosa di maligno aveva catturato lo spirito delle nazioni mentre il conflitto era in corso e non era andato via neppure quando il fuoco s'era spento. Infatti la tregua dopo la strage non arrivò mai a diventare pace, vera ricostruzione o speranza, ma solo un'attesa (nella quale un veleno in più giunse a maturazione, il peggiore, quello delle soluzioni finali): un armistizio di vent'anni come ebbe a dire uno dei protagonisti di quel tempo.

L'insensato massacro di popoli, simili per religione, credo economico, cultura, che nessuno aveva pensato realmente di scatenare in quelle dimensioni, ma soprattutto il fatto che nessuno aveva pensato di non poter più fermare, volendolo, il mattatoio universale, fece sì che assieme agli uomini morisse la fiducia che questi avevano nello Stato e in se stessi. Il contratto sociale aveva mostrato paurosamente i suoi limiti e i suoi effetti perversi: la pace non poteva che essere una pausa nella quale tutti i regimi europei dettero pessima prova di sé, nei più svariati sensi.

Atterriti dalla prospettiva di una nuova guerra o frustrati e desiderosi di vendetta, da ottenersi per mezzo di una nuova guerra, tutti non fecero che correre verso l'abisso, facendo finta che non vi fosse. L'intervallo fra le due guerre non sarà che la storia di questa corsa.

Non si possono comprendere a pieno tutti gli aspetti del dramma appena delineato se non ci si rifà agli effetti che su questo evento sterminatore ebbe la commistione di fenomeni già emersi e non compresi dalle élite militari nel corso della Guerra Civile Americana: lo sviluppo dell'arma individuale, il miglioramento dell'artiglieria e dell'esplosivo, la disponibilità inebriante, per generali rigidi e disattenti, di masse enormi di soldati di leva. A tutto questo si aggiunga il massimo splendore raggiunto dal concetto di Onore Nazionale trasmesso a soldati consapevoli di essere cittadini e la miscela sarà pronta. Infatti, se è vero che non potevano tenersi in linea milioni di uomini senza un apparato repressivo alla spalle, con le sue corti marziali e relative fucilazioni, è pur vero che nei primi tre anni di guerra, il numero delle diserzioni fu sorprendentemente basso, e che gli eserciti stavano in trincea anche perché non si rifiutavano di starci. Sarà dopo Verdun, su fronte Occidentale e con Caporetto a Sud, che si manifesterà una crisi profonda ancorché breve. E se anche la crisi del 17 fu presto superata, ciò fu proprio perché questi sterminati eserciti erano eserciti di cittadini compressi in una disciplina a volte feroce, ma ancora consapevoli.

L'onore nazionale e l'amor di Patria saranno invece concetti in qualche modo appannati presso le armate della seconda Guerra Mondiale, sostituiti da convincimenti politico ideologici e presso i Tedeschi anche da una insuperata coscienza professionale. Presso i Francesi sostituiti da nulla, come si vedrà, presso gli Inglesi, dalla paura di Hitler, presso gli Americani dalla ricchezza di materiale e via dicendo.

Lo scoppio improvviso della Guerra, che, come al solito, tutti pensavano sarebbe stata breve, gli insensati attacchi francesi, l'invasione di un paese neutrale, i larghi spazi del fronte Orientale, contribuirono a far credere in una lotta di movimento da risolversi in un paio di grandi battaglie. Ma non appena le tattiche elementari si svilupparono, la mole stessa degli eserciti con le loro armi a tiro rapido, provocò l'impantanamento nelle trincee. I fanti avevano fucili ben fatti, precisi, e che sparavano a distanze paurose. I fucili, tedesco, russo, inglese, americano ed italiano, sono ancor oggi quanto di meglio si possa avere per un'arma a ripetizione. Fanno eccezione i fucili dei Francesi che ebbero sempre armi brutte, superate e discutibili, ma che il loro bravo danno lo facevano lo stesso. Queste armi permettevano a un fuciliere medio di sparare cinque colpi mirati in dodici, quindici secondi. Gli Inglesi, secondo la loro tradizione, avevano un fucile, corto e buono, a dieci colpi, col quale si poteva fare anche di meglio. I proiettili partivano a ottocento metri al secondo, bucavano un centimetro di ferro e, fino a tremila metri, seppur imprecisissimi e dispersi potevano ancora uccidere. Se a questo si aggiungono le mitragliatrici, si può capire che altro non restasse da fare se non scavare nella terra e aspettare. Ed è ciò che fecero milioni di uomini. I cannoni avevano il compito di cercare di seppellirli, alla lettera, nelle trincee, per poi permettere una nuova avanzata. L'obiettivo era nel non lasciare vivo nessuno nella trincea nemica. Ma qualcuno, vivo, restava sempre.

Alla dimensione della morte di massa, il cannone aggiunse aspetti spaventosi e traumatizzanti anche per l'anima di chi sopravviveva.

Un libro bellissimo e ormai introvabile, "Il prezzo della Gloria" di Alistair Horne, racconta tutto questo. L'incomprensibile prima guerra mondiale vi è descritta con esattezza inimitabile per quel che riguarda la psicologia di massa e i cambiamenti nel modo di considerare l'esistenza che la guerra portò.

I corpi smembrati, le spaventose ferite che la grossolana frammentazione dell'involucro di ghisa dei proiettili provocava, il modo, non più di uccidere soltanto, ma di squartare, di schiacciare, di far volare corpi e membra in cima agli alberi, prima che gli alberi sparissero, i plotoni d'esecuzione, la carriera degli imboscati, tutto questo finì per tradursi nel cinismo, nell'odio e nella presa di distanza dagli ideali del vivere sociale che tanti superstiti provarono, oltre alla depressione, alla malattia mentale, all'ebbrezza della violenza. Negli uomini di governo e nei generali la monotona litania delle liste delle perdite aveva presto iniziato a impoverire il valore della vita umana, ridotta a elenco di numeri, scontro dopo scontro, metro acquistato o perduto. Più tardi e più lentamente, quando la dimensione della mattanza nauseò anche loro, in essi si formò il proposito che mai più una guerra sarebbe stata fatta così.

Tale proposito, insensato come lo è qualunque assunto ideologico, fu più forte e radicato in coloro che più allegramente avevano sciupato uomini preziosi, cioè i generali francesi.

Verdun: l'attacco, febbraio 1916.

I Tedeschi, prima dell'ultima offensiva del 18, solo tatticamente riuscita, non derogarono mai dalla loro scelta di lasciare che fossero gli altri ad attaccare, se non a Verdun nel 1916, quando si ritrovarono a un passo dal risultato insperato e clamoroso.

Ma nell'offensiva a Verdun vi fu qualcosa di sbagliato, dovuto a una macabra impostazione del problema militare, già dall'inizio.

Il capo di Stato Maggiore tedesco, Falkenhayn, aveva stabilito di attaccare una piazzaforte prestigiosa, Verdun appunto, carica di storia, certo che i Francesi l'avrebbero difesa strenuamente più per una questione di onore nazionale che strategica. Per la qualcosa, concepì una battaglia nella quale impiegare più cannoni che uomini, lasciando che la Francia si "dissanguasse goccia a goccia" (Sic) difendendo collina e forti e contrattaccando per riprendere colline e forti una volta che li avesse perduti.

Verdun è una cittadella fortificata situata in una zona collinare, ben difendibile, ma anche adatta a subire un attacco dal momento che il terreno offre al nemico possibilità di infiltrazione e copertura. All'inizio del 1916 i forti erano oltretutto privi della loro artiglieria principale, smantellata e indirizzata ad altre parti del fronte. Lo Stato Maggiore Francese non si era ancora liberato dell'idea dell'attacco "à outrance" e considerava la difensiva poco più che una forma strisciante di resa. Fu così che i forti di Douamont, Souville, Vaux e le opere fortificate che li collegavano si trovarono con guarnigioni scarse e pochi cannoni operativi.

Solo più tardi quando il timore di un attacco tedesco si venne facendo strada, nuove trincee furono tardivamente scavate e lo stato di allerta divenne spasmodico: le barriere di filo spinato crebbero e una fitta nevicata grazie i Francesi impedendo che l'attacco partisse alla data prevista. Quando infine essa scattò, con l'aiuto del lanciafiamme, novità più terrorizzante che efficace, esso si sviluppò sulla riva destra della Mosa e fu frenato da una prima, ostinata, resistenza francese. È fuor di dubbio che se l'urto fosse stato portato anche sulla riva sinistra, impegnando una parte delle truppe che in seguito vennero comunque impegnate nella macina senza fine, il fronte francese non avrebbe tenuto. Invece Falkenhayn, con le sue manie da farmacista e "ossessionato dal suo progetto di dissanguare la Francia goccia a goccia" come racconta Horne, prima urtò nella resistenza dei cacciatori del colonnello Driant che combattè coi suoi fino alla morte, poi si trovò con truppe indebolite e stanche quando avrebbe potuto sfruttare il successo. La sua impostazione fu dunque sbagliata. Dove Falkenhayn non sbagliò fu nell'aver intuito che i Francesi avrebbero tenuto Verdun per una questione d'orgoglio nazionale. Fu ciò che essi fecero, accettando di combattere, per dieci mesi e su aree ristrette, la più lunga e cruenta battaglia della storia.

Il generale Petain, freddo e impenetrabile sostenitore della difensiva fu nominato capo del settore. Egli garantì che il fronte tenesse, organizzando fra l'altro gli indispensabili rifornimenti per gli uomini e più ancora per i cannoni, che sparavano fino a consumarsi. Una linea vitale di trasporti fu creata dal nulla e immessa su una melmosa strada che da Bar le Duc portava a Verdun. Uomini di seconda linea la tenevano sgombra e ne curavano quotidianamente il tracciato. Senza quella strada sulla quale camminò in avvicinamento quasi l'intero esercito, Verdun sarebbe caduta. Infatti il sistema di rotazione delle truppe fece sì che quasi tutti i soldati combattessero a Verdun, così che il nome di quella cittadina piovosa segnò più di ogni altra battaglia l'animo dei reduci, e l'orrore ad essa connesso non venne dimenticato.

E' superfluo sottolineare che quando per le truppe di prima linea arrivava la sostituzione, spesso non c'era più nulla da sostituire.

Per mezzo degli uomini saliti in linea per quella strada che fu chiamata la Voie Sacrée e che ancor oggi ad ogni cippo porta un vecchio elmetto inghirlandato, i Francesi contrattaccarono buca per buca, svenandosi come aveva sperato Falkenhayn ma frenando il nemico e presto esigendo da lui lo stesso tributo di sangue. Il generale Mangin fu simbolo del bene e del male di quella volontà di difesa: detto il macellaio, si incaricò di contrattacchi organizzati troppo in fretta o per posizioni che non potevano essere riprese con una carica di fanteria. Lo stesso Petain, cui pesavano le perdite degli uomini, dovette infine intervenire per proibirgli quest'uso sconsiderato del contrattacco. In seguito l'aggressività furiosa di Mangin gli procurò gloria, eclissi, di nuovo vittoria: un uomo odiato che faceva paura ai suoi e a ai suoi nemici. È però indubitabile che generali, come lui non davano respiro ai Tedeschi e ne rendevano precario il successo.

Inoltre, l'esiguità dello spazio davanti a Verdun costringeva a una lotta metro per metro, dato che un cedimento poteva portare a più vasti crolli e di difesa elastica non si poteva parlare.

I forti.

Circondati dal terreno sconvolto nel quale i battaglioni si offrivano all'usura del cannone, i forti francesi erano costruzioni di cemento sprofondate nel suolo. Nulla in loro evocava l'immagine della fortezza tradizionale che si innalza sulla pianura. Sopraelevate ma pronte a ritirarsi nel guscio corazzato, c'erano solo le torrette dei cannoni. Su tutto il forte uno scudo di cemento armato, spesso metri e sopra questo altri cinque metri di terra, come ulteriore protezione. Alla fine della battaglia di quella terra quasi nulla restava.

Oggi camminiamo sul tetto dei forti in precario equilibrio sulle buche delle bombe. L'erosione ha addolcito alcuni spigoli e l'erba è ricresciuta ma la violenza dei colpi subiti è evidente e spaventosa. Fa quasi sempre freddo e c'è vento. Su tutti sventola la bandiera.

I forti, come tutto il terreno intorno con le sue ondulazioni butterate da successive, ripetute, eterne ondate di granate, sono luoghi presidiati da fantasmi. Militari di leva, in divisa, (non siamo in Italia), forse un po' annoiati ma dignitosi e corretti entrano in visita mescolati ai turisti per vedere con quale sacrificio i loro bisnonni hanno servito la Francia.

Douamont.

Douamont, che tanto sangue doveva costare nei mesi seguenti, venne preso dai tedeschi, nelle prime fasi della battaglia, quasi senza lottare: un tal sergente Kunze, scese nel fossato nel quale avrebbe dovuto imperversare il fuoco delle mitragliatrici di copertura. Ma nessuna raffica partì. Un cannone, dei pochi rimasti, sparava lontano a intervalli regolari. Kunze, pistola alla mano, entrò in un'apertura e sparò nel buio di una galleria. Qui catturò un paio di sorpresi artiglieri e li rinchiuso in un magazzino. Poi, aperta una porta, si imbattè in una tavola imbandita e, dimenticando la battaglia e dove si trovava, (nel più vasto e importante bastione nemico) si fermò a banchettare.

C'è una paradossale leggerezza ariostesca in questa conquista senza sangue del castello stregato. Saziatosi, fece nuovi prigionieri.

Nel frattempo altri tedeschi erano penetrati nel forte e ad essi andò il merito della conquista con le relative medaglie, ma il primo era stato uno di quei sergenti della massa di sottufficiali efficientissimi che compare nella epopea degli eserciti germanici. Su questi sergenti torneremo.

Intorno a Douamont la lotta infuriò nei nove mesi successivi. D'altra parte, una volta che l'ebbero preso, i tedeschi si trovarono in una situazione non voluta: la conquista del più grande forte francese a Verdun li impegnava a continuare la ricerca della vittoria sul terreno, più per insensato prestigio che per necessità strategica. Non più una battaglia guidata da loro, cannoni tedeschi contro vite francesi, ma come su tutti gli altri fronti, uomini contro uomini, una trincea dietro l'altra, una quota dietro l'altra, cannoni francesi per vite tedesche. Il Punto d'Onore ancorava i Francesi su quel campo devastato, ma ora ci teneva anche le armate del Kaiser obbligate a sfondare.

Le volte poderose e umide di Douamont, il guscio titanico che dopo dieci mesi di colpi d'artiglieria d'assedio, appena mostrava qualche crepa, furono il rifugio più ambito dalle truppe che vi si ammassavano protette, grazie al cemento, dalla morte per cannone.

I Francesi ne appresero una lezione avvelenata: la Maginot nacque da Douamont e Vaux. La Maginot, bastione che invece di proteggere la Francia l'avrebbe snervata in un'immobilità prima di pensiero che di tattica, avrebbe riprodotto in dimensioni vaste e allungate ciò che Douamont era sembrato per quasi un anno: un frangiflutti. Perché fuori dai forti la lotta sulla riva destra della Mosa e presto anche sulla sinistra, aveva preso i caratteri di un quotidiano abominio. Non c'erano trincee a Verdun! Ancor oggi in un trionfo di buchi di granata in qualche punto sembra di intuirne vagamente la linea, ma probabilmente non è così. I soldati si acquattavano sul fondo dei crateri, nuove bombe riempivano in continuazione i vecchi e ne facevano dei nuovi, i cadaveri salivano la superficie, venivano ricoperti dagli scoppi e riscendevano sotto terra per poi rispuntare alla nuova passata di esplosioni. Una gigantesca battaglia di artiglieria seppelliva i duellanti. Si moriva senza aver mai visto l'avversario. Se una compagnia saliva in linea, le toccava di occupare una fila di buche e tre giorni dopo c'erano pochi superstiti aggrappati all'orlo di voragini colme d'acqua appestata.

Di notte, i rifornimenti portati a spalla dai territoriali, si cercava di farli arrivare ai soldati. In realtà l'artiglieria nemica batteva i percorsi di accesso con regolarità e la speranza di vita per i territoriali che portavano pane infangato e vino era quasi nulla. I portaferiti avevano perdite forse superiori a quelle della fanteria stessa. Per il cannone non esiste terreno coperto. I feriti morivano di tetano e di cancrena. L'odore della putrefazione rimase a lungo dopo che la battaglia fu finita.

Mezza Francia servì a Verdun: De Gaulle, capitano, De Lattre futuro maresciallo, uomini politici nei più vari ranghi e fra questi l'alto e azzoppato sergente André Maginot che, divenuto ministro, dette il via alla linea che avrebbe impedito ad altri uomini di combattere sotto il bombardamento incessante. Mai più un simile sacrificio, fu la parola d'ordine nazionale.

Poco sotto il forte di Doumont una costruzione di cemento piuttosto discutibile coprì la Trincea delle Baionette. In una pausa della battaglia in un tratto di fronte pesantemente bombardato si scopersero un tratto di trincea del tutto colmato dalle esplosioni. Otto baionette di altrettanti fucili spuntavano dalla terra, sotto ogni

fucile un soldato morto. Con ogni probabilità, nel colmo della tempesta, quei soldati avevano fissato il fucile al parapetto e si erano lasciati seppellire senza lasciare il posto.

Divenuta, a ragione, il simbolo del valore francese, dopo la guerra la trincea fu coperta da un tetto di cemento e divenne parte di quel sacrario e ossario a cielo aperto che è tutta Verdun.

Quando ci si arriva oggi, si comincia ad eccepire sullo stile di quella gran copertura. Poi si concede che non è facile il buon gusto nell'architettura di un cimitero. Si guarda ancora: la terra sotto il cemento è bruciata e senza vita come ottanta anni fa, nell'ombra otto croci di poverissimo legno, ognuno con la sua scritta in memoria di un soldato inconnu caduto per la Francia. Accanto ad almeno una delle croci si indovina il mozzicone di una baionetta che spunta ancora dalla terra. Una vasta malinconia pervade l'aria, quasi cosa che si può toccare. L'architettura della tomba non suscita più giudizi. La gente si muove in silenzio. Fra gli stranieri, i Tedeschi vanno con le loro mogli col fazzoletto in testa, fra sommessi brusii, come fossero in chiesa. L'erba che copre le buche a perdita d'occhio, è pulita e falciata, i boschi sono vuoti, il cielo è grigio indipendentemente dalla stagione. La pulizia rigorosa di quelle migliaia d'ettari butterati fa capire cosa provino i francesi di quel pezzo di terra. Si incontrano scolaresche tedesche e Francesi in gita. Queste sono certamente più animate e disordinate dei vecchi che scrutano in gruppo Douamont o guardano muti il nulla dove un giorno sorgeva il villaggio di Fleury. Gli studenti si fanno fotografare sotto un cannone e sono sicuramente giovani che sanno ridere e far chiasso ma in quel posto no, ti fanno un sorriso serio e ti salutano quando li incroci.

Francia e Germania non si vergognano di presentare i loro morti ai loro ragazzi.

Il Mort Homme.

Malgrado ciò che era accaduto sulla riva destra, attorno a Douamont, Fleury, Vaux, la battaglia di Verdun non aveva visto il peggio, il cui culmine si ebbe quando i Tedeschi, consapevoli di non poter passare impegnandosi solo nelle strettoie fra i forti, tentarono dalla parte sinistra, presi ormai nella trappola dell'onore nazionale che si giocava su quella desolata scacchiera.

Una marea di fuoco, superiore, per quanto sembri impossibile a quanto si era già visto sulla riva destra, si abbatté sui villaggi della sponda opposta. Di essi non restò più nulla, neppure le macerie e su quella terra nulla poté mai più ricrescere. Si ebbero dei cedimenti da parte francese presto riscattati dai soliti contrattacchi disperati. Perso terreno a metri alla volta, due modeste ondulazioni, la quota 304 e il Mort Homme finirono per costituire l'estrema difesa. Su quelle balze gli imperiali in feldgrau salirono reggimento dopo reggimento con perdite intollerabili. Come un investimento sbagliato ingoia denaro sempre nuovo nella speranza di un ripianamento prima della bancarotta finale, così le rive della Mosa chiedevano un impegno sempre nuovo e sempre maggiore allo scopo di non rendere inutile lo sforzo mortale prodotto sino a quel punto. Ma ciò che da parte tedesca sarebbe bastato nel febbraio di quell'anno, nella tarda primavera non serviva che ad alimentare lo spaventoso attrito della strage.

Che dire di più? Sotto gli abeti che a dieci anni dalla pace furono l'unica specie vegetale che a fatica si poté far attecchire sulla riva sinistra, c'è il consueto scenario di buche d'obice di tutta la zona, ma esse appaiono ancora più profonde, spezzate nei bordi, aperte di nuovo e ricolmate dai passaggi di fuoco successivi.

La quota 304 è una cresta con una breve strada, una piazzuola con una croce e un basamento che ricorda i diecimila caduti Francesi per quel punto. Diecimila? E i morti tedeschi, certo più numerosi, i feriti? Cosa doveva essere quel posto allora? E quegli uomini: maestri, contadini, diplomati, conciatetti, tipografi, poeti, viticoltori, stradini, medici e falegnami, che uomini erano? Quale misterioso sortilegio, certamente più grande del dovere e del plotone d'esecuzione, li aveva legati a quel posto? Ci sono parole adeguate per descrivere quello che accadde in quel chilometro? Quota 304 fu conquistata, il Mort Homme resistette più a lungo, i Tedeschi si impantanarono in mezzo ai morti e non ebbero più soldati per proseguire.

A giugno lo sforzo decisivo venne riportato sulla riva destra. Il nuovo gas Fosgene, dette l'illusione del successo, poi la tenacia francese si coagulò attorno al forte di Vaux, dove un maggiore d'artiglieria di nome Raynal fermò l'intera armata imperiale che aveva avvolto il forte. Conquistati gli spalti e i fossati, la lotta proseguì nel buio delle gallerie sotterranee con le mitragliatrici che sparavano nei cunicoli soffocando difensori e attaccanti. Pochi mitraglieri e qualche ufficiale tennero il forte senza un cedimento. Raynal mandò i suoi messaggi con i piccioni viaggiatori, l'ultimo di essi che portava un'estrema richiesta d'aiuto arrivò e morì. Fu decorato con la legion d'onore, una lapide al forte di Vaux lo ricorda. La si legge, e si potrebbe forse sorriderne, se intorno non si respirasse ancora un'aria di Termopili. Chissà quanti reduci

tornati a Vaux hanno salutato militarmente il ricordo di quel pennuto che fu soldato francese quanto i suoi padroni.

Vaux cadde solo per sete, le cisterne erano vuote. L'ultima offensiva tedesca si spense poco più oltre, sul tetto del forte di Souville, dove una trentina di soldati salì e fu dispersa. Di lì poterono vedere Verdun città, poco toccata dalle bombe, con i suoi campanili e l'ansa del fiume. Quella era stata la meta agognata per dieci mesi. Era giugno e può darsi che al di là del fumo della battaglia il cielo fosse azzurro e i tetti splendessero al sole. Buffo destino quello dei soldati tedeschi condannati a queste visioni della meta finale.

Nel 1914, poi nel 16 e nel 18, e una generazione dopo, nel 41 e nel 42, arrivarono sempre a sfiorare, a vedere Parigi, Verdun, le piramidi, le case di Mosca. Sempre all'ultimo passo dalla vittoria, per poi defluire lentamente e ferocemente, terribili nel difendere la propria sconfitta più ancora di quanto lo fossero stati nell'attaccare.

A Verdun persero. Contesero in ritirata le zone di Thiaumont, Fleury, Douamont e le gole sulla Mosa si riempirono di nuovi morti.

Il generale Mangin ebbe una nuova occasione e i suoi uomini riconquistarono Douamont. Petain, scosso e forse spezzato da quanto aveva dovuto sopportare nell'incertezza di quei mesi sempre sull'orlo del baratro, era stato promosso e allontanato dal fronte vero e proprio. Pessimista, amareggiato, non avrebbe mai dimenticato tutto il dolore e la distruzione nei quali aveva organizzato la difesa. Certamente non provava quell'indifferenza cieca per gli uomini che mandava a morire così tipica dei comandanti della Prima Guerra Mondiale. Il suo pessimismo di uomo che aveva compreso il potere distruttivo del fuoco, il suo rifiuto dell'attacco a oltranza non piaceva al Comando Supremo ancora convinto che con i cannoni e qualche formula tattica, il fronte si sarebbe potuto rompere con un'unica grande offensiva.

Sul finire della battaglia di Verdun, la novità, la formula magica parve essere stata trovata, pronta all'uso ed efficace. Purtroppo sino ad allora i soldati erano usciti dalle trincee nell'istante in cui la propria artiglieria cessava il fuoco. Spentesi le ultime esplosioni l'ondata dei fanti usciva per l'assalto e chi dall'altra parte era sopravvissuto si faceva obbligo di sterminarla. A Verdun il nuovo comandante in capo Nivelle ideò un tipo di attacco che si sviluppava sotto la protezione dei cannoni.

La fanteria doveva avanzare esattamente di un certo numero di passi al minuto, mentre davanti a loro il fuoco dei cannoni avanzava allo stesso ritmo spostandosi con l'incedere dei fanti.

Così furono progettati i contrattacchi della tarda estate che videro i Francesi premiati, così in autunno venne ripreso Douamont, in fiamme, difeso solo da un pugno di Tedeschi.

Sebbene a Verdun gli scontri continuassero fino alla fine della guerra, la vera battaglia era finita e il fuoco non si sarebbe mai più neppure avvicinato all'intensità dei mesi precedenti. Un anno dopo, nel lezzo insopprimibile degli insepolti, qua e là fiorivano papaveri.

Nivelle, col suo successo di artigliere sperimentatore, divenne capo di Stato Maggiore e preparò, con Mangin, l'offensiva "decisiva" dello Chemin des Dames, nel 1917. Dimenticando che, come racconta Horne, i Tedeschi raramente si fanno sorprendere due volte di seguito, la fanteria Francese avanzò sotto la ormai relativa novità dello sbarramento mobile fino alle linee tedesche, trovandole vuote. Erano state abbandonate e le granate francesi si erano perse, letteralmente nel vuoto. Poco più in là migliaia di mitragliatrici intatte aspettavano gli attaccanti a Orne, il prezzo della gloria.

L'offensiva Nivelle, dopo le consuete, gravissime perdite, fu l'ultima in grande stile che la Francia sostenne. Cominciarono ammutinamenti di massa, le truppe si rifiutarono di salire in linea, lo Stato Maggiore cadde nel panico. Nivelle e Mangin furono cacciati.

A cercare di sanare la situazione fu chiamato Petain, il generale stanco della guerra, con la sua ragionevolezza malinconica. Petain non fu duro, almeno per gli standard dell'epoca. Consapevole che la Francia aveva chiesto ai suoi soldati assai più del sopportabile, dichiarò che la fine delle grandi offensive era arrivata. Migliorò parzialmente le condizioni dei soldati che, nella democratica Francia erano trattati molto peggio che negli eserciti Imperiali. Si oppose alle fucilazioni che molti gli chiedevano. Mancano le cifre delle repressioni francesi: essa ci fu soprattutto prima di Petain, in qualche caso massiccia. Petain la frenò e le fucilazioni vennero limitate a pochi casi.

Forse il capo dei fanti di Verdun, dopo quel che aveva visto e comandato, era il solo dal quale i soldati potessero aspettarsi di non essere cacciati su per qualche collina per conquistare cinquecento metri di terra. Fra le ambizioni di Petain, per quanto gravi sarebbero stati in seguito i suoi errori di militare e di politico, non c'era quella di voler legare il proprio nome alla gloriuzza insanguinata di qualche offensiva.

La Francia finì per vincere, ma non era più se stessa: morti troppi dei fieri ufficiali di Saint Cyr, un poco sciocchi e avventati ma superbi guerrieri, vuotate le campagne e le città per le scriteriate offensive e per la tragedia di Verdun, anche nei superstiti il cuore era indebolito per i dolori e lo scempio. Certamente il

pensiero rifuggiva dall'idea di una nuova guerra che già, presto, incredibilmente, pareva rinascere. Durante i pellegrinaggi a Douamont e agli immensi cimiteri che gli fiorivano attorno, i reduci guardavano le cupole di cemento che avevano resistito più degli uomini. La speranza era che la nuova cintura della Maginot li proteggesse per sempre dalla marea grigia che periodicamente veniva da oltre il Reno.

Ma di strategia ogni popolo ha la sua. Verdun così, finì per ispirare la nuova rovina. Arrivandovi dalla frontiera Svizzera le campagne sono deserte, allontanandosi lungo la Mosa i villaggi sono rimasti gli stessi di cent'anni fa.

La gente, l'animazione data dal traffico, dalle persone per strada e nei bar, si comincia a vedere solo intorno a Parigi.

Davvero questo Paese, così grande in tutti i sensi, ha pagato a caro prezzo la sua gloria.

Fra le due guerre.

Finalmente anche sul Fronte Occidentale tornò il silenzio. La Germania si era arresa mentre non un solo suo metro di territorio era invaso dagli alleati. Le truppe che tornavano in Patria erano accolte dagli applausi della gente, poi dall'odio dei rivoluzionari. Gli odi nascevano esterni ed interni, contro i sovversivi, contro i politici, ritenuti i traditori che avevano umiliato un esercito invitto, contro la Francia e i suoi alleati avidi di riparazioni malgrado la rovina dell'ex Impero.

Non era arrivata la pace, ma un armistizio di vent'anni come amaramente aveva commentato Foch, comandante in capo degli alleati che di Tedeschi qualcosa capiva.

Lentamente la vita riprese cancellando le tracce dell'insensata ferocia. Ovunque meno che a Verdun, dove non crebbe più niente.

I paesi scomparsi non risorsero. La terra avvelenata dal tritolo, dal fosgene e dai morti, restò desolata a produrre tetano in percentuale assai maggiore che in qualsiasi altro luogo di Francia. Alla Patria rimase il ricordo dei suoi giovani sacrificati al bombardamento senza fine.

Un eroismo, un sacrificio così totale non si ripete due volte in un secolo: la vittoria lasciò i Francesi intossicati e immersi in una gloria plumbea. Fra lo sfacelo della terra incenerita di Verdun, i forti disegnarono la futura strategia, una grande muraglia fatta per tenere fuori i barbari e chiusi nella quale si potesse combattere al risparmio. Avrebbe funzionato?

Solo fino al giorno in cui i Tedeschi, mai stanchi di perire e risorgere, si presentarono in una mattina di maggio, davanti alla Mosa, a recitare la loro parte di guerrieri.

Ma alla Francia non erano bastati vent'anni per guarire dalle sue ferite, la Francia, semplicemente, non voleva saperne più. L'esultanza per la capitolazione vergognosa di Monaco, ad appena un anno dalla guerra, la dice tutta. Voglia di pace a qualunque costo e cemento si erano uniti in un micidiale preambolo di sconfitta.

Speranza e voglia di pace sono sentimenti assai nobili e doverosi per ogni Stato, purché esso abbia vicini altrettanto pacifici.

I vicini, pacifici non erano. E la voglia di combattere nei Francesi si era spenta: le foto del 40 ci mostrano un esercito trasandato ed equipaggiato come nel 1918: lo stesso enorme e goffo cappottone, l'elmetto del 16 così fragile ora, le lunghe armi impicciose, le stesse mitragliere di vent'anni prima. I mezzi che erano bastati per tenere duro a Verdun dovevano andar bene per sempre. Così, come pare dicesse Wellington, che solo una battaglia perduta è peggiore di una battaglia vinta, possiamo dire anche che vincere una battaglia è la premessa indispensabile per perdere quella che seguirà.

I soldati Tedeschi.

Non è compito di queste pagine un discorso, più o meno uguale a tanti già fatti, sull'ascesa di Hitler, sui suoi progetti negromantici e sulla crudeltà che questo Austriaco di sventura utilizzò per perseguirli, uccidendo il proprio popolo prima ancora che gli altri.

Noi dobbiamo parlare del mezzo tecnico che egli aveva creato allo scopo, e cioè della Wehrmacht, l'esercito tedesco.

Su questo esercito, o su parte dell'apparato militare e paramilitare della Germania hitleriana gravano accuse giustificate e colpe verificate. Non starà a questi fogli l'aggiungere accuse o cercare attenuanti per tanti dei crimini che si verificarono da parte tedesca dal 1939 al 45. Parlando però di storia militare si è sempre alle prese con questo esercito perché esso occupa uno dei posti di proscenio nelle vicende degli uomini in armi, alla pari con le legioni di Cesare, le orde di Tamerlano o la Grande Armée. Va anche detto che nessuno dei grandi crimini è addebitato all'Esercito propriamente detto e quasi tutti ricadono sulle spalle delle SS, che nacquero milizia politica e poi divennero truppa combattente: solitamente invitta, solitamente sommaria e crudele. E' però altrettanto certo che senza la presenza della Wehrmacht sul territorio europeo, questi crimini non sarebbero stati commessi e che essi avvennero sempre e comunque su territori da essa controllati.

Ciò detto, penso tuttavia che si possa in una chiacchierata tecnica sulle battaglie, parlare dei Tedeschi (nostri futuri compaesani?) senza continuamente prendere le distanze dalle loro idee. Se dovessi farlo, rendendo omaggio alle abitudini imperanti che esigono continue dichiarazioni d'amore per la Resistenza, preferirei stare zitto.

Una domanda che tanti si sono posti nel tempo, di fronte agli eventi militari del secolo ha riguardato le ragioni della efficienza e combattività che hanno caratterizzato il soldato tedesco.

C'era qualcosa in più nell'organizzazione, nell'addestramento o come loro stessi pensarono di sé, in modo erroneo, nella razza? E il mito della disciplina tedesca è basato sulla verità o è un luogo comune?

Al di là del rispetto, dell'ammirazione o dell'odio che il loro ricordo di guerrieri suscita ancora, la loro pur indubbia supremazia sul campo resta abbastanza simile ad un mistero. Ex soldati o vecchi che ebbero il dubbio privilegio di essere dove loro combatterono, dicono che ciò che erano abituati a fare lo facevano in ogni circostanza, finché non morivano. Sicuramente avevano il senso del proprio grado e della responsabilità che esso comportava, ma avevano pure spirito d'iniziativa a tutti i livelli e non è un caso che sia nella prima che nella seconda Guerra Mondiale imprese spettacolari e ardite fossero compiute da sergenti.

Storici americani e inglesi affermano tranquillamente che ogni volta che sul campo i Tedeschi si trovavano in condizioni almeno di quasi parità, sempre, senza eccezioni, batterono i loro nemici.

Dare risposte non è semplice, ma proviamo a fornirne una con l'uso di due paradossi. Il primo ci dice che i Tedeschi erano più bravi degli altri perché erano più eleganti.

Il secondo: gli eserciti Tedeschi, malgrado disciplina prussiana e sbattere di tacchi furono sempre più democratici degli altri.

Un osservatore distratto che non sia troppo esperto della materia, osservando foto del tempo, non riuscirà facilmente a distinguere un sottufficiale dalla Lufwaffe o della Wehrmacht dai suoi ufficiali. Ciò perché i sottufficiali erano vestiti con la stessa cura dei superiori di grado e l'uso tedesco di portare sul petto le decorazioni in zona di guerra, faceva sì che sergenti e marescialli sfoggiassero croci e distintivi che il loro maggiore magari non aveva fatto ancora in tempo a conquistare. I gradi di un sergente erano indicati da una treccia argentea sul colletto e sulle spalline, assai più decorativa del modo in cui erano indicati i gradi da tenente e maggiore.

Semplificando ancora un discorso che altrimenti può apparire insensato: un esercito che dava ai propri sergenti un vestire all'altezza degli ufficiali e che li decorava tanto quanto i superiori e forse prima e meglio, attribuiva ai gradi inferiori responsabilità alte, compiti fondamentali e ne premiava con decorazioni di ineguagliato prestigio lo spirito di iniziativa e il valore. Niente a che vedere quindi con le distanze siderali che nel Regio Esercito o in quello Britannico separavano soldati e sottufficiali dei gradi superiori.

Fu infatti un sergente pioniere a Sedan, nel '40, oltre la Mosa, ad aprire il primo varco nelle difese francesi, attraversando il fiume sotto il fuoco dei bunker cui fece rispondere da una mitragliatrice, dentro un canotto ai limiti della galleggiabilità.

Poi, sbarcato con una squadra di dodici uomini, distrusse quel bunker, e altri. A sera il sergente aveva perduto metà degli uomini, ma era divenuto cavaliere della croce di ferro ed era stato promosso tenente sul

campo. La croce di cavaliere equivaleva all'incirca alla nostra medaglia d'oro, medaglia che era raro venisse concessa ad un non ufficiale. Spesso era attribuita alla memoria e premiava una concezione più del sacrificio che dell'efficienza, al contrario di ciò che accadeva nell'esercito tedesco.

Se vogliamo ricordare che a Verdun era stato un sergente, anch'egli del Genio, a entrare nel forte di Douaumont, il discorso sull'eleganza e sui meriti dei sottufficiali tedeschi, si va facendo più chiaro.

Altrettanto è chiaro che pari efficienza si aveva nella truppa e negli ufficiali, via via a salire. Un altro punto interessante è quello sulle "armi" tedesche, che non furono mai le migliori in assoluto, al contrario di ciò che si pensa. Ma in ogni momento della guerra e anche alla fine, esse furono di livello buono, con punte ottime (la mitragliatrice di squadra, MG 42). L'equipaggiamento individuale fu impeccabile e sempre ci si poté aspettare da parte della truppa che molto le si chiedesse, ma molto le fosse anche riconosciuto con decorazioni e avanzamenti di grado. Se la combattività pretesa non venne mai meno questo accadde perché la guerra stava schiacciando la Germania, ma sicuramente non il prestigio degli ufficiali presso i soldati.

Il nastrino della più comunemente concessa fra le croci di ferro, quella di seconda classe, portato all'asola del terzo bottone della giacca, da solo dava dignità a chi lo portava. Prova ne è l'orgoglio mostrato nelle foto dagli Italiani che ne furono insigniti e che sapevano quanto quel nastrino contasse.

Origini di una mentalità vincente.

E' cosa nota che la disfatta del 18 aveva permesso alla Germania di liberarsi dalle pastoie di un esercito di leva e che per anni i centomila uomini permessi in armi dal trattato di Versailles, furono addestrati a comandare e a studiare. Nella Reichswehr non esistevano avanzamenti facili e automatici di carriera, cancro di qualsiasi apparato statale, eserciti inclusi. Inoltre, avendola perduta, la guerra, nessuno poté cullarsi nell'illusione francese, italiana e inglese che ciò che era andato bene in quella potesse servire anche per la prossima e il concetto valeva per le armi come per la strategia.

Le tattiche di infiltrazione sperimentate a Verdun, sul'Aisne, a Caporetto furono studiate teoricamente e portate a perfezione con il Blitzkrieg. Questo metodo consisteva nell'ignorare i punti di maggior resistenza e nell'andare avanti cercando un varco. L'aviazione forniva l'appoggio che un tempo era compito della lenta artiglieria campale. L'azione era rapida perché non si doveva aspettare lo schieramento dei cannoni pesanti. Una diversa concezione del tempo era la vera forza dell'attacco tedesco. Per un simile procedere occorreva autonomia di comando dal colonnello fino al sergente, in una sorta di avventura sportiva sorretta da un addestramento mirato all'uso della carica cava per distruggere i bunker, o a quello del mortaio o del cannone anticarro, pratiche queste ultime due che videro nei Tedeschi gli interpreti insuperati. In più lo Schutze non era quasi mai un contadino ingenuo e semi analfabeta: già agli inizi del secolo nell'Impero Germanico, il livello d'istruzione tecnica era assai elevato a paragone di quanto accadeva nel resto del mondo. Soldati quindi con istruzione sufficiente a comprendere l'uso non solo delle armi ma dei motori, degli strumenti ottici e così via. L'equipaggiamento era buono. Il fucile Mauser, in pratica lo stesso del precedente conflitto semplificato e accorciato, era ottimo, seppur tecnicamente superato. Ma il fuoco più intenso non era affidato ad esso bensì alle mitragliatrici. Le pistole, per quanto abbiano in guerra un'importanza minima, erano le costose Luger e in seguito le P 38. Averne una al fianco sicuramente contribuiva a far capire a chi la portava che lo Stato non lesinava per equipaggiarlo al meglio. Lo stesso discorso può essere fatto per quel che riguarda il resto, dalle scarpe alla gavetta. Una compagnia non aveva bisogno di affidarsi al fucile per attaccare o difendersi: c'erano mortai la cui improvvisa, precisa e micidiale concentrazione di fuoco possono ricordare gli alleati in Normandia.

Era diffuso un mitra robusto e facile da usare e ciò costituì un vantaggio nei primi mesi della guerra. L'arma di squadra era la mitragliatrice Mg 34 (poi evolutasi nella Mg 42) leggera abbastanza da essere sempre al fianco di chi correva e con maggior volume di fuoco rispetto agli equivalenti esemplari Inglesi, Americani ecc., per non parlare di quella sciagura autentica che era la Breda 30 italiana. Una di queste Mg 34 sparò, sulla spalla di un soldato, da un canotto durante il forzamento della Mosa e certamente le sue raffiche rabbiose sulle feritoie del Bunker francese contribuirono a far sì che i difensori tenessero la testa lontana da queste.

In realtà nulla nasce dal nulla, e la conclusione della 1a Guerra Mondiale, con lo strapotere dei mezzi e del milione di soldati americani arrivati nel 18, aveva fatto trascurare una doverosa riflessione: i Tedeschi non avevano fatto altro per quattro anni che sfiorare la vittoria, sia che attaccassero, sia che difendessero. Avevano sperimentato tattiche nuove, e i loro ufficiali di Stato Maggiore non erano stati carrieristi pretenziosi come frequentemente accadeva negli eserciti alleati. Soprattutto essi erano stati in grado di saper trarre profitto dagli errori altrui e propri. L'esempio per eccellenza è quello dei carri armati: arrivati

stranamente in ritardo nell'ideazione ed uso, furono però quelli che nella breve pace elaborarono l'unica teoria valida per il loro impiego.

Contrapporre a questa gente vogliosa di rivincita delle teorie vecchie era come riproporre un gioco di prestigio noto da almeno una generazione.

Per le potenze vincitrici del primo conflitto, meglio sarebbe stato che la mala pianta dell'esercito e dello Stato Maggiore tedesco non fosse rinata. Ma quando l'albero spuntò, non era con le solite forbici da giardiniere che si poteva cercare di abbatterlo. Ci sarebbe voluto ben altro.

Il piano e i Generali.

Abbiamo accennato ai soldati e alle armi, allo spirito, a un modo d'essere sul campo. Dobbiamo brevemente approfondire il discorso sui generali tedeschi, quelli con le mostrine rosso e oro che dovevano guidare la macchina esercito sui vari terreni.

Quasi per definizione, chi comanda dopo aver già comandato è portato ad usare tattiche vecchie per situazioni nuove. Non è la prima volta che lo diciamo, una guerra perduta è stata di solito combattuta con le tattiche che erano andate bene precedentemente.

Questa regola fu aurea per i Francesi e unita alla loro malinconia di vincitori esausti ne condizionò pesantemente e irrimediabilmente il comportamento durante la campagna del 40. Per i Tedeschi, il peso del passato fu ben minore e nessun generale si ostinò a considerare i carri armati come sostegno della fanteria o altre amenità del genere che persero la Francia.

Ma anche per la Germania il passato giocò la sua parte: il Piano originario per la guerra in Occidente nel 40 ricalcava il Piano Schlieffen del 14, e a questo, i Franco Inglesi, erano preparati a opporre ben altra resistenza. Il piano poi cambiò perché lo Stato Maggiore era troppo professionale per non riconoscere l'originalità di uno nuovo che, dapprima controvoglia esaminarono, poi finirono per adottare.

Ma chi vent'anni prima aveva avuto di fronte a sé l'esercito francese, non aveva dimenticato quei contrattacchi guidati da ufficiali in guanti bianchi e frustino che avevano ristabilito situazioni disperate. Fu quindi per l'antico rispetto per il nemico, temendone la reazione che poteva scatenarsi all'improvviso, che alcuni generali tedeschi frenarono la fulminea avanzata delle proprie truppe per paura di un contrattacco francese sul fianco delle colonne corazzate. Von Kleist, Rundstedt, probabilmente condizionarono con i loro timori lo stesso Hitler e l'inspiegabile sosta di due giorni davanti a Dunquerque, si spiega anche così, e rese la strepitosa campagna del 40 una vittoria inutile.

Guderian, Manstein, Rommel.

Il generale Guderian era, fra le due guerre, un uomo di mezz'età, con il solito passato di combattente sul Fronte Occidentale.

Giusto al tempo in cui tanti suoi parigrado in Francia e in Italia si abbandonavano alle gioie del privilegio, frequentando dame, circoli, o occupandosi di massoneria o di politica, egli entrò invece appieno in un fervore teorico, spintovi dalla voglia di riscatto morale e di rivincita, che lo portò a studiare e a comprendere l'impiego dei carri armati. Nominato ispettore dell'arma corazzata la creò dal nulla, facendola nascere autonoma. Concepì il carro armato come mezzo per sfondare e dilagare nelle pianure, non un appoggio alle operazioni, sia pure potente, ma nucleo perforante al centro assoluto dell'attacco.

La Germania entrò in guerra con carri inferiori per numero e qualità a quelli francesi, al contrario di ciò che si crede ed è un falso consolatorio per chi cedette. Soltanto, li usò con una strategia vincente che li concentrava e li spingeva avanti, a distruggere le comunicazioni e il morale del nemico. Avevano anche equipaggi meglio addestrati, ma ciò valeva nella Wehrmacht persino per gli impiegati postali militari.

Il piano di battaglia del 40 non era di Guderian che ne fu l'esecutore di primo livello, ma il metodo, il sistema operativo era stato lui a crearlo. A Sedan il 12 maggio del 40 lo usò.

Forse il miglior generale della 2a Guerra Mondiale, Erich Von Manstein aveva cinquantaquattro anni e i capelli bianchi quando il conflitto scoppiò. La sua carriera era cominciata col grado di tenente sulla Marna, era seguita una parentesi sul Fronte Orientale dalle vaste pianure adatte al movimento e incarichi nello Stato Maggiore sulla Somme e a Verdun. Il peggio del peggio dunque, anche se il suo primo comando operativo fu una compagnia nel 1920.

Una carriera nella Stato Maggiore, ma senza che egli prendesse da una simile consuetudine quel tanto di astrattezza, di scarsa abitudine al fuoco e all'attrito che tanto spesso caratterizza il comando di chi si occupa di teoria e organizzazione generale. Il riferimento all'età vuole solo marcare che questi ufficiali superiori, pur provenendo da altra Arma, studiarono e inventarono le teorie di un impiego dei carri, e proprio in un periodo della vita nella quale è più facile adagiarsi nel ricordo e nella tradizione.

Manstein si prese la briga di analizzare e di ribaltare negli obiettivi l'inconcludente piano del Comando Supremo, che prevedeva il "solito" attacco al Belgio, verso il mare e le Fiandre, quindi una rotazione su Parigi, in una battaglia che avrebbe logorato i Tedeschi quasi quanto gli Alleati, in pratica la riedizione riveduta e corretta del Piano Schlieffen.

Manstein fece fatica a far conoscere i propri cambiamenti, ma insistette tanto che alla fine riuscì a farsi dare retta, anche se era arrivato a sfiorare la disgrazia.

Nelle intenzioni di Von Manstein era prevista una mossa diversiva a Nord, abbastanza decisa da far salire i Francesi in Belgio, dove in pratica si sarebbero messi in trappola da soli. Una larga parte di truppe scelte sarebbe rimasta a far la guardia dietro la Maginot. Ma dove questo feticcio strategico si interrompeva, o meglio dove fortini mal guardati e minori ne prendevano il posto, il grosso delle divisioni corazzate tedesche, uscendo dalle Ardenne, avrebbe forzato la Mosa, a Sedan, Dinant e Monthermé. I Francesi si sarebbero mossi male e tardi, pensando con terrore ad un aggiramento della Maginot o a un'incursione su Parigi. Invece i carri avrebbero piegato a sinistra, verso la Manica, intrappolando Inglesi, Belgi e il meglio dell'esercito francese con il mare alle spalle. Semplice e geniale. Ma anche tecnico: perché un simile impianto teorico prevedeva che un carro facesse cento chilometri al giorno e venisse rifornito ed eventualmente riparato durante la notte. Nel '38, durante la marcia su Vienna i tre quarti dei carri si erano bloccati per guasti. Ma nessuno, come i tedeschi lo abbiamo già detto, è maestro nell'imparare dai propri errori. Ora i carri non si sarebbero più guastati e Von Manstein sapeva che le Ardenne erano valicabili dai suoi carri. I Francesi che le avevano, chissà perché, definite impenetrabili (con la miriade di strade e sentieri che le attraversano), non avevano forse mai fatto la fatica di farci un giro, magari guidandoci un trattore cingolato. Sic transit.

Erwin Rommel non era un fanatico. Curiosamente solo il cinema di serie B accusa i soldati tedeschi di fanatismo cieco. Potevano accusarli di tante altre e peggiori cose, ma non di fanatismo e certamente non i generali sul campo, vittoriosi prima e con facilità, costretti poi a non sprecare quanto restava loro per difendersi.

Invece gli storici militari Britannici, qualcuno dei quali suo avversario diretto sul campo, parlano con rispetto e un filo di commozione di questo soldato corretto e sfortunato. Fu uomo di cui è scontato dire che fu un duro, determinato combattente, alle cui truppe nessuno ha mai imputato alcunché di criminoso su alcun fronte di guerra, e che fu un tattico, un generale da battaglia campale, assai più che uno stratega, ma questo non è un torto. Ambizioso e senza interessi al di fuori dell'esercito, fu però un onesto: passò per la crisi che tanti suoi colleghi conobbero quando si accorsero che Hitler stava distruggendo il futuro stesso della Germania. È provato che Rommel fosse vicino quanto meno alla congiura contro Hitler e gli si attribuisce l'intenzione di aprire il Fronte Occidentale degli Alleati e di offrire una pace separata. Durante un attacco aereo in Normandia venne gravemente ferito. Nel frattempo ci fu l'attentato ad Hitler e il suo nome fu fatto sotto tortura da alcuni congiurati. Raggiunto da due sicari di alto grado mentre era in convalescenza, gli fu offerta la morte per suicidio, piuttosto che un processo che avrebbe travolto anche i suoi familiari.

Rommel sul sedile posteriore di una macchina si avvelenò.

La sua maschera funebre, come racconta un biografo, il generale inglese D. Young, è congelata in una smorfia di disprezzo.

Dalla vendetta dello stregone nero non lo salvò l'essere Feldmaresciallo, né aver sfondato il fronte Francese, né l'aver sfiorato il Cairo nel 41 e nel 42, né l'aver tenuto senza macchia l'onore dell'esercito tedesco. Gli passarono una fiala e Rommel in pochi istanti morì. Io la maschera funebre l'ho vista e mi sembra quella di un uomo morto in pace, il che non è certo vero, e al di là, ormai anche del disprezzo per i suoi grigi assassini.

Certo che essere stati un tempo Marescialli dell'Imperatore o Feldmarescialli della Wehrmacht non è cosa per uomini che nascono come l'erba.

Nel 1940 Rommel aveva 48 anni e comandava la 7a divisione corazzata, la quale arrivò a Dinant sulla Mosa, in una domenica pomeriggio davanti ad una riva alta, rocciosa, che pare una fortezza. Anche lui veniva dalla fanteria e guidava carri da battaglia per la prima volta.

Il passaggio.

Il 10 maggio del 1940 i Tedeschi attaccarono l'Olanda e il Belgio. I mesi precedenti non erano stati utilizzati dagli Alleati per crescere. Credendo di essere forti si comportavano con la tranquillità di chi lo è veramente ed erano persino andati a cercare diversioni in Norvegia e in Finlandia. Gamelin, fine e colto comandante supremo Francese aveva persino vagheggiato di un attacco in Finlandia contro i Russi, il che ha sfumature chapliniane. Forse ciò che lo fronteggiava non gli pareva così grosso e importante.

Nei primi momenti dell'attacco ostentò soddisfazione. Mentre i genieri paracadutisti atterravano sul più potente forte belga e in mezza giornata lo facevano cadere, Gamelin aveva l'aria di dire "ora vedrete". E

qualcosa stava per essere visto. Nei primi due giorni i Francesi concentrarono la loro attenzione sul Belgio credendo di controllarvi la situazione e, anzi, di stare avendo dei successi.

Poi, i Tedeschi cominciarono a sbucare sulla Mosa, dall'argine delle invalicabili Ardenne.

La Mosa scorra a Dinant, sul fondo di una gola boscosa. La riva francese con i suoi bunker è un muraglione, una fortezza. C'è però una strada, ripida e difendibile, che dopo una salita sbocca in pianura e di là, senza più alture o grossi fiumi, va verso la Manica o giù in direzione di Parigi.

Nel pomeriggio della domenica di Pentecoste la 7a divisione Panzer sbucò dal costone e si trovò tra la Mosa e la parete rocciosa dalla quale era scesa, su un lungofiume. I Francesi sparavano e lo specchio d'acqua era largo almeno cento metri. Più a nord a Houx, verso sera dove il fiume si allargava fino a inglobare una verde isoletta, una compagnia di motociclisti scoprì un piccolo sbarramento che non era stato fatto saltare per non far calare ulteriormente il corso del fiume. I motociclisti passarono in fila su quella esile passerella e raggiunsero l'isolotto. È facile immaginare che avessero prima parcheggiato in teutonico ordine le moto sulla riva. Gli appiedati che stavano in mezzo al fiume avevano il solito Mauser e le armi di squadra. Fino a notte non riuscirono a passare oltre, ma a notte passarono. Non si capisce perché glielo lasciassero fare, erano i primi tedeschi oltre la Mosa, e, in quel momento erano armati quanto un gruppo di cacciatori d'anatre.

Nel frattempo a Dinant, cresceva un fitto fuoco difensivo. Rommel mise i panzer in fila sul lungo fiume a sparare sui bunker da cui veniva il fuoco. Morti e feriti abbondavano sulla riva.

Neanche oggi in pace e in costume da bagno molte persone sarebbero liete di attraversare la Mosa su un battello di gomma. I tedeschi carichi da affondare tentarono di nuovo sotto la guida di Rommel che stava in battellino, generale comandante, sotto il fuoco, a portare l'attacco di là. Poi i genieri buttarono un ponte a prezzo di perdite gravi e previste.

I carri cominciarono a salire sul ponte. Nel minuto che il primo carro impiegò a passare il fiume la Francia perdette la guerra.

A Sedan.

Il punto in cui si concentrò l'attacco più forte fu a Sedan, nome che suscitava emozione fra le due parti in lotta per opposte ragioni.

La Mosa a Sedan era più stretta e con rive meno ripide che a Dinant, tuttavia sopra il fiume la riva destra era pesantemente fortificata e saliva fino alle alture boschive di La Marfée. Da sopra, da mezza costa e dal pelo dell'acqua pioveva il fuoco dai bunker sulla riva tenuta dai Tedeschi. Essi uscivano dalla pianura di Balan che calava sulla Mosa e non si pensava potessero tentare l'attraversamento prima di due o tre giorni, tempo indispensabile perché la loro artiglieria pesante arrivasse e si mettesse in posizione.

Questo secondo il manuale della prima guerra mondiale, secondo le regole e il savoir faire della vita militare. Solo che il fuoco d'artiglieria indispensabile era stato sostituito dall'aviazione, in particolare dagli Stukas, brutti e lenti aerei che contro i Polacchi avevano già mostrato la loro efficacia. Però erano vulnerabili persino al fuoco di fucileria, al termine della loro terrorizzante picchiata, se a qualcuno era stato insegnato a sparargli contro, invece di nascondersi in una buca.

Misteriosa appare la noncuranza con la quale i Servizi d'Intelligence alleati avevano considerato la campagna di Polonia.

I tedeschi attaccarono con gli aerei e tentarono i primi attraversamenti del fiume: occorre considerare che appena vent'anni prima l'artiglieria delle due parti aveva arato tutti i terreni di guerra in modo incomparabilmente più devastante di quanto ora potessero fare tutti gli Stukas della Luftwaffe. Allora i pochi francesi rimasti vivi avevano resistito e contrattaccato.

Ciò non accadde a Sedan perché il morale se ne era andato. Né la sorpresa poteva veramente dirsi tale. I comandanti avrebbero dovuto imparare dal Blitzkrieg in Polonia ma non se n'erano curati. Impreparazione che fu dovuta al loro essere diventati funzionari statali di una repubblica rissosa, indifferenti alla tecnica e vogliosi di non combattere all'aperto, gente che aveva o cercava protezioni politiche, mentre in un esercito altra funzione non dovrebbero avere i capi se non quella di studiare i modi di dare morte prima e meglio che un altro la dia a te.

Francamente per ogni altro compito che allora come oggi si vorrebbero attribuire all'esercito, dovrebbero bastare i deputati, i pompieri, i vigili urbani e le dame di carità.

L'esercito francese, pigro, con la disciplina illanguidita anche dai sogni del Fronte Popolare, nascosto mentalmente prima che fisicamente dietro una Maginot, aveva sperato e poi candidamente creduto che le guerre si potessero rinviare per sempre o che si potesse combatterle al risparmio

Un sergente pioniere tedesco di nome Rubarth passò la Mosa in canotto remando e sparando. Sbarcato, fece saltare il primo bunker, poi un altro. Un contrattacco francese fu respinto. Passò la linea ferroviaria e salì verso le alture di La Marfée con quanto restava della sua squadra, la metà. Aveva aperto trecento metri di fronte. A Glair, periferia di Sedan, un ponte fu tirato su sopra le macerie di quello in muratura fatto saltare dai Francesi. Tutto qui. Questo attacco condotto da gente infaticabile (a Sud di Sedan, a Stonne, un solo reggimento di fanteria il Grossdeutschland, resse per giorni il peso di tutta la reazione francese) che era stata abituata a non fermarsi la sera e a non contare le perdite, fu l'apogeo militare della prima Wehrmacht. Poco più di un mese dopo la Francia si arrendeva.

Nell'estate del 44, passati quattro anni, la bella campagna francese, ricca di siepi fiorite e di fiumi trasparenti, avrebbe visto, strada dopo strada, bosco dopo bosco, i resti di quell'esercito, velenoso come non mai, arretrare, spinti da migliaia di carri alleati che si impicciavano a vicenda e sotto un'apocalisse aerea quale il mondo non conoscerà più. Bielorusi, Slavi, Tedeschi non più validi per il fronte russo, la terribile divisione Hitlerjugend, composta di ragazzini, cercavano di sfuggire a Falaise all'accerchiamento alleato.

La guerra andava finalmente finendo e, nelle macerie del più grande esercito di tutti i tempi - che, come una belva ferita si passi la similitudine - si girava ad ogni fosso per mietere senza pietà i più sciocchi e i più audaci fra i suoi inseguitori, è possibile intuire l'eterno giro della ruota che è sotteso alle vicende umane.

L'operosa cittadina di Sedan vive oggi tranquilla, le Renault passano fra la Mosa e i bunker attaccati dal sergente Rubarth e nessuna lapide, è ovvio, ricorda che quello è il campo di battaglia del 1940. Nessun nemico mai si avvicinerà più alla riva destra uscendo dai boschi di Balan o di Glair. Ma, certo, non so se qualche anziano francese guardando a Nord non senta ancora un brivido d'apprensione.

Quanto a quelli di là, che per la prima volta nel 1870, vestiti in blu Prussia, e poi in grigio cinquant'anni dopo e dopo ancora, si avvicinarono alla Mosa, a quelli, quale prudenza ha insegnato il giro della ruota e che suggerisce e sussurra il ricordo di tanta potenza e di tanta inutile Gloria?

Conclusione; E l'Italia?

La nostra chiacchierata si avvia alla fine. In un giro rapido e certamente sommario siamo passati per eventi di cui si parla sempre meno e, in quel poco spazio che alle volte si dedica loro, si ignora il fumo, la polvere, la fatica dei soldati e anche il peso della casualità. Mentre il prezzo del grano o del petrolio incidono sul destino dei popoli senza farli morire, nell'immediato almeno, ed esigono tempo per cambiare in qualcosa la nostra vita, ecco che la "pioggia di Waterloo" modifica in un pomeriggio un assetto Europeo e fa scomparire la grande avventura militare del secolo scorso.

Realtà cui corrispondono concetti quali competenza, preparazione strategia e tattica, supremazia di idee e mezzi, finiscono per perdersi nella polvere del campo di battaglia, quando un carro si blocca su un ponte o una divisione sbaglia strada, e in quei vortici è il Caso a farla da padrone.

Nel canto finale della Gerusalemme Liberata, Tasso mostra lo sguardo attonito e finalmente consapevole di Solimano che da una torre, prima di scendere a morire, scorge, al di sopra di ciò che appare, la realtà più profonda e nascosta dell'esistenza:

... mirò quasi in teatro od in agone
l'aspra tragedia dello stato umano
i vari assalti e l'fero orror di morte
e i gran giochi del caso e della sorte...

Nella storia militare, malgrado la sua illusoria carica di certezze espresse in mappe e frecce, chiunque scopre il peso del destino e del caso e allora, non è che per uno di questi poveri attori della tragedia, l'avere in mano un fucile a dieci colpi invece che a cinque, conti poi molto.

Eppure, spesso, molti di questi fucili dietro un'increspatura del terreno hanno contato. Altre volte no, e l'unica cosa che si può fare per capire come va il mondo, ammesso che si possa, è non ignorare anche queste cose che non sono male a priori o sono insignificanti, secondo una delle ricorrenti mode della storiografia.

Nelle battaglie rimane sempre una dose di mistero: se il sergente pioniere Rubarth si fosse presa in fronte una delle tante pallottole che gli volavano intorno mentre traversava la Mosa, un altro lo avrebbe fatto al suo posto? Probabilmente sì, ma forse il giorno dopo e i Francesi avrebbero ottenuto un po' della cosa che a loro "mancò di più e cioè il tempo" (A. Horne).

E se in Belgio non avesse piovuto e la battaglia fosse iniziata alle otto di mattina anziché alle undici e trenta, cosa avrebbe trovato Blucher arrivando a tarda sera sul campo di Waterloo?

Per carità, evitiamo la storia dei se, ma limitiamoci a guardare dentro le battaglie perché anche lì c'è uno specchio che riflette la nostra natura, il destino, le domande senza risposta che la razza umana provoca ogni volta che si muove.

Un'altra ragione per guardare è di farlo per ricordare quanti mostrarono valore a beneficio di qualche Patria e che non tornarono.

Quando il Belgio cercò di far passare un'autostrada - opera originale, utile, mirabile, - proprio al centro del campo di Waterloo, un comitato molto "British" di vecchi insegnanti di storia assieme a qualche artritico discendente dell'Iron Duke lottò per evitare lo scempio e vi riuscì a fatica. Una battaglia anche questa e una volta di più una vittoria inglese.

Forse, quando pare che qualcosa minacci davvero, con la sommarietà brutale ed economicista dei nostri giorni il luogo di una tradizione, gli Inglesi mobilitano una ammuffita ma combattiva squadra perché si rendono conto che nessun paese vive rispettato e ha un futuro se non rispetta ciò che è stato e si occupa solo dal cambio della moneta o delle normative europee sui deficit o sulle caldaie a metano.

Nell'ignorare il passato noi Italiani facciamo scuola. Forse perché ne abbiamo vergogna, chiudiamo nell'armadio tutto il passato recente e di esso inventiamo riassunti di comodo o ne traiamo elenchi di frasi fatte. Spaventati dalle colpe dei padri che ci rinfacciamo da soli, vogliamo dimenticare anche i nonni. Inventiamo di essere vincitori di una sconfitta o i fondatori di qualsiasi altra cosa fra il compatimento generale. Vogliamo essere come gli altri, entrare ovunque e comunque, ignorando l'altrui imbarazzo.

E' vero, abbiamo ancora dei soldi. Ma tutti sanno di quali figure è capace un arricchito in un ristorante, figurarsi in un club con ritratti di duchi condottieri e personaggi simili sulle pareti, generali, conquistatori di cui nessuno si vergogna.

Eppure l'Italia, paese in cui è mancata una lettura critica e non ideologica del proprio recente passato, qualcosa (oltre all'accettazione di ciò che siamo stati, un paese rissoso che non ha mai concluso una guerra

con gli alleati con cui l'ha incominciata), qualcosa, dicevo, cui attaccarsi per essere Paese e non mercato di furbizie ce l'avrebbe: i suoi soldati della Grande Guerra. Coinvolta nella mattanza europea, l'Italia sotto le armi si comportò da europea.

Il suo esercito, malguidato come gli altri eserciti europei ma non sicuramente peggio, dopo che i piani inizialmente preparati contro la Francia - ti pareva - vennero adattati a fronteggiare il mai abbastanza rimpianto Impero Austroungarico, cozzò per due anni sull'Isonzo, fiaccando se stesso ma pure il nemico, che, nell'Agosto del 17 era sull'orlo della rovina e dovette appellarsi ai Tedeschi perché non avrebbe retto all'ennesima offensiva italiana. Questo esercito di analfabeti fece di più di quello che fecero gli altri, si pensi al terreno sul quale operò, e le battaglie dell'Isonzo furono sicuramente più riuscite di quelle Francesi del 14 e del 15, o della scriteriata offensiva Nivelles del 17, o del suicidio Inglese sulla Somme.

Si parla di Europa? Negli errori, nel cinismo di molti capi, nel sacrificio di soldati e ufficiali, Europeo fu l'eroico esercito di Cadorna. Fece la guerra e non la protezione civile. All'attacco per due anni, un'offensiva austriaca respinta da soli, quegli "uomini di ferro guidati da un uomo di ferro" (lo dice l'austriaco Weber, con reverente rispetto, lui sull'Isonzo c'era), si comportarono sempre con coraggio ed efficacia pari a quella di tutti gli altri. Tedeschi esclusi che fanno, da sempre, categoria a parte.

Arrivò Caporetto, che colse in crisi i Comandi. E sì, gli uomini, sfibrati da dieci offensive sanguinose. Ci fu colpa nel comandante supremo che non comprese i segnali e lasciò che i comandanti d'armata, restassero sbilanciati in avanti, senza imporre per tempo, seguendone le fasi di persona, uno schieramento difensivo.

Gli uomini cedettero, dunque, ma dopo i Comandi. Era gente che da due anni batteva contro posizioni forti, in battaglie che non erano le scaramucce Risorgimentali con duecento morti. Avevano logorato lo schieramento austriaco, a prezzi altissimi ma con successi indubitabili e spesso clamorosi. Perché nessuno oggi li ricorda?

Collina brulla dopo collina brulla, monte desolato conquistato dopo monte desolato, spinsero gli Imperiali fino all'orlo del Vallone di Chiapovano, dove la futura spinta li avrebbe gettati e questi corsero a chiedere l'aiuto dei Tedeschi. Ma i soldati avevano combattuto bene prima di Caporetto e bene combatterono anche dopo. Nessun esercito dell'epoca avrebbe schifato gli alpini, o, per citarne una fra tante, la Brigata Sassari.

Se Caporetto fu assurda a esempio negativo dai nostri alleati di qua e di là dalla Manica, (malgrado nel 18 essi fuggissero dall'Aisne inseguiti dai Tedeschi velocemente quanto noi e malgrado le storie di cedimenti improvvisi che costellano la storia di tutti gli eserciti) ciò accadde anche per l'antipatia che sempre i furbeschi governi italici mostrarono e mostrano prima e dopo le guerre e alle conferenze dei Grandi.

Ad accentuare in Italia il concetto della nostra guerra soltanto come inutile strage, ad identificarla solo con i plotoni di esecuzione, con le mene del Capitale, le promesse fatte ai contadini, ci pensarono, oltre a tutti quelli che già lo avevano fatto appena finita la guerra, gli storici di questi ultimi cinquant'anni, i preti e il cinema. Intendiamoci: quella strage fu il suicidio d'Europa, non servì a nulla ma non fu un imbroglio inutile di una nazione o di un'altra, fu un'eclissi della ragione universale, un fatto negativo nel quale gli uomini misero lo stesso impegno che alle volte mettono nelle cose buone, come il progresso scientifico o l'elaborazione di leggi liberali. E l'Italia per una volta giocò in un crudele girone e tenne, grazie ai propri morti in divisa, la testa alta sino alla fine. Analisi tremende sulla guerra furono fatte e sono fatte oggi da Francesi e Inglese, che ebbero perdite più elevate, ma che non si sognano di liquidare la propria partecipazione alla Guerra come una sorta di inganno del Capitale. Nei nostri libri di storia gli autori si emozionano solo per gli scioperi di Torino, fatti da gente che non rischiava la pelle ogni giorno e che era strapagata rispetto a un fante. Ripetiamolo, strage fu e per tutti, i tribunali fucilarono sull'Isonzo come nelle Fiandre e a Verdun, ma la guerra non fu solo questo: fu il crudele sacrificio di popoli che credevano nello Stato: My Country right or wrong.

I contadini, che secondo una leggenda furono traditi da una promessa non mantenuta di terra, non disertarono, né disertarono gli operai del legno o del ferro, né i tessili, né i farmacisti, i maestri o i bidelli, i filatelici o gli infermieri ai quali nessuno aveva promesso alcunché.

Questa gente andò e restò in linea per dovere, per convinzione (questa, in nessuno e in nessun posto durò a lungo), poi per dignità, senso dell'onore e responsabilità verso i compagni. Nessun disertore troverà facilmente amici con cui bere. Infine, in eserciti di massa, anche devianti e malavita erano arruolati in massa, non c'è esercito senza polizia militare e senza fucilati. Basta degnarsi di leggerlo. Ma credere che si possano tenere due milioni di persone sull'Isonzo e in Trentino perché gli si promettono, assieme, la terra e il plotone d'esecuzione, è far torto prima a loro e poi al buon senso.

E a quegli uomini in grigioverde torti ne hanno fatti tanti. Hanno abolito la festa che ne ricordava il sacrificio, facciamola un po' di retorica, hanno fatto sì che i loro bisnipoti potessero invadere in branchi chiassosi le strade e i bar, vestiti come profughi, ma rigorosamente senza divisa. Che grande paese quello nel quale i morti imbarazzano e le divise si indossano nel chiuso delle caserme.

Io, gli Italiani che preferisco, sono tutti morti. Quelli piccoli e arcigni della Brigata Sassari, per esempio, o gli Alpini dell'Ortigara e del Rombon. Chissà che hanno pensato - oddio la retorica - quando il 4 Novembre è stato abolito. Ma forse, per chi ha creduto una volta nella Patria, ci sarà almeno un Superiore Silenzio a proteggerlo dall'oggi.

Molti discorsi sarebbero interessanti da fare: chiarire perché il Regio Esercito della Grande Guerra armato e vestito come gli altri, equipaggiato con decenza, almeno per una volta, divenne vent'anni dopo lo sventurato esercito della Seconda Guerra, povero, disarmato, generoso.

Comandato, salvo rare eccezioni, da imbecilli di carriera. è un grosso argomento ed è anche una delle cose più interessanti da indagare sul Fascismo, che quando riarmò per la guerra che si avvicinava, lo fece, se lo fece, in modo tale che il suo sforzo Mario Silvestri lo descrive in un capitolo che porta il titolo "il riarmo di Pulcinella".

Ma è una questione che qui non trova posto.

... l'armi, gli amori, la cortesia, le audaci imprese...

Un mio anziano conoscente, persona fine e politicamente assai appartata, a diciotto anni, dopo l'otto settembre si arruolò nella Repubblica, cercando forse una continuità spirituale con il padre che nell'Esercito era caduto all'inizio della guerra.

Per l'addestramento era stato mandato in Germania in un vasto campo militare che ancor oggi serve per la stessa cosa.

Finito il duro periodo, rispedito in Italia, aveva combattuto in Garfagnana e, alla fine, arresosi agli Americani era stato internato nell'arido campo di Coltano, dove tanti, oggi dimenticati, morirono di abbandono e di stenti. Poi la libertà e una non facile vita da reduce della parte perdente.

Poco tempo fa, questo amico si trovò in vacanza in Germania. Capitato in una zona che gli parve in qualche modo familiare, vi andò via via riconoscendo i luoghi dove si era trovato a imparare il mestiere di soldato nella sua lontana gioventù. Spinto da una curiosità triste e dal richiamo per il tempo andato che caratterizza l'età matura, quasi senza volere, curva dopo curva si ritrovò all'ingresso del campo. A quel punto, cortesemente accolto, si recò dal comandante. Il colonnello tedesco scambiò con lui qualche parola di rito. Poi, senza timore di avallare sospetti di un sentire non politicamente corretto con un gesto di cortesia, mise a disposizione dell'ex recluta una macchina dell'esercito con autista, affinché l'ospite potesse girare l'immenso campo a cercarvi i suoi ricordi. Immagino che i due prendessero commiato salutandosi militarmente con una sfumatura di garbata ironia. E così questo anziano italiano che assieme a quella gente la guerra l'aveva tanto perduta, si ritrovò dietro un caporale teutone e silenzioso a riconoscere i luoghi, i piazzali, le illusioni e il tempo scomparsi.

L'anno dopo tornò in Germania e lasciò per gli ufficiali due casse di vino, una di Chianti ed una, preziosa, di Brunello da Montalcino. Poi se ne andò per i fatti suoi a fare il turista.

Può un episodio così piccolo e crepuscolare, meritare di comparire accanto alle battaglie di Waterloo e Gettysburg, o della Mosa, fra gli ordini di Rommel a Dinant o fra gli spettri di Verdun? Si potrebbe rispondere che già nei primi e insuperati poemi dell'occidente Omero aveva fatto protagonisti i soldati, la cecità crudele della Guerra, ma anche i momenti della Pietà e della Cortesia, gli amari ritorni dei vincitori a un mondo che è andato avanti senza di loro.

Allora pretendere che la dimensione militare scompaia dalla Storia e per questa dimensione la società provi imbarazzo se non vergogna, non mi sembra una posizione giustificabile e che durerà in eterno.

E poi c'è sempre quel momento in cui gli appartenenti al Club particolare si riconoscono e si salutano e sono vecchi e sopravvissuti e non contano più: arrivano i politici, le dietologhe e i manager, le attrici e i preti della pace, i sindacalisti, i fumatori e i non fumatori, la Pubblica Istruzione che educa alla mondialità. Tutta questa gente, sarà una colpa mia, non riesce a smuovermi di un decimo rispetto a Stonewall Jackson che a Bul Run si prese questo nome perché stava fermo sotto il fuoco e probabilmente stava fermo non sapendo che altro fare, né gli veniva mezza idea. Però cannonate e fucilate piovevano e lui stava lì fra i fischi delle pallottole.

Così i suoi soldati, senza che dietro a loro ci fossero i carabinieri e i tribunali, pensarono di stare fermi anche loro e lo chiamarono “Muro di Pietra” un po’ per ammirazione e un po’ perché avevano capito che proprio non sapeva che altro inventare.

Insomma, a me che il soldato non l’ho fatto, i soldati interessano più dei ministri e dei cantanti e un vecchio straccio grigioverde mi pare un magico tessuto che merita di raccontare crudeltà e armonia.

Povero Muro di Pietra che razza di generale fu! Andava e veniva per la valle dello Shenandoah e i Nordisti non lo beccavano mai.

Lo beccò per errore uno dei suoi, al crepuscolo, alla vigilia di una vittoria del Sud della quale Stonewall Jackson non avrebbe saputo mai nulla. Ferito al braccio, gli si sviluppò l’infezione: un paio di giorni di febbre e morì.

Uomo di scarsa fantasia e parco di parole, pronunciò spirando quelle famose - e adesso attraversiamo il fiume e andiamo a riposare nell’ombra e tra gli alberi. -

Pesaro, Marzo 1997

Appendice

I fucili delle Guerre Mondiali.

Sul finire del secolo scorso la fanteria fu armata con fucili a ripetizione, rimasti in uso nelle due grandi guerre e fino a un trentennio fa. Essi furono i più potenti e precisi della storia, anche troppo potenti se oggi, pur con qualche dubbio, essi sono sostituiti da strani e leggeri attrezzi con poco acciaio e tanta plastica che sparano piccole e cattive cartucce.

I fucili a ripetizione sono armi nelle quali, con un movimento sul manubrio dell'otturatore, si estrae la pallottola da un caricatore solitamente a cinque colpi, la si spinge in canna e dopo averla sparata, con un movimento opposto si estrae il bossolo vuoto e si immette in canna il nuovo colpo. Più semplice a farsi che a scriverlo.

L'otturatore è un cilindro di acciaio con alette di chiusura che chiude la cartuccia nella camera di scoppio e sopporta l'esplosione che spingerà il proiettile fuori dalla canna a circa 850 metri al secondo.

Questi robusti fucili funzionavano anche sporchi, infangati o pieni di terra. Il loro livello di finitura indica ancor oggi la maestria degli operai specializzati, l'eccellenza delle macchine utensili e il basso costo della manodopera.

Ad un visitatore che li guardi in un museo, in fila contro un muro, essi appariranno tutti simili, tutti anneriti e generosamente segnati da quanto hanno passato fra pietraie, nevi e distese di fango; In realtà fra di essi differenze ci sono e vediamo di accennarne, partendo da una modesta prova a fuoco. A beneficio di chi non sa di queste cose, Mauser 98 e 98K sono i fucili tedeschi delle due guerre mondiali, lo stesso accade per il Lee Enfield mkIII inglese. Il fucile Mod.91 è la lunga arma del fante italiano, i Russi ebbero il Moisin Nagant e gli Americani il bello Springfield 1903 e l'innovativo Garand M1.

Il Mauser, ben rifinito, godeva di trattamenti termici degli acciai insuperati e per questo non si rompeva mai. Il suo disegno è perfetto e l'otturatore pulito e sporco che sia, scorre senza impuntamenti e senza sforzo. Ha una sicura che quando è inserita copre la mira, talché nessuno potrà cercare di farne uso nell'agitazione del combattimento, restando con un'arma muta nel momento meno opportuno.

Spararci è un piacere, anche se il rinculo, accentuato da un copricalcio d'acciaio, è severo sulla spalla. La precisione è ottima. Dopo i primi anni di guerra il legno del calcio fu sostituito da un compensato laminare che rendeva il fucile persino più robusto.

I cinque colpi nel serbatoio alimentato rapidamente a piastrine, erano pochi ma il rifornimento poteva avvenire anche con cartucce sciolte. Maneggiando un Mauser si ha la sensazione, fondata, di un'arma costruita per le peggiori condizioni di guerra, che funzionerà sempre in qualsiasi clima e con manutenzione di fortuna o inesistente.

Il Lee Enfield, malgrado ancor oggi spari, e bene, in alcune agitate zone del mondo, all'inizio della sua carriera fu una sorta di brutto anatroccolo, anche se solo agli occhi degli Inglesi. Infatti, inspiegabilmente, non appena lo adottarono, già pensarono di cambiarlo, trovandogli difetti più o meno immaginari. Fortunatamente non si dettero retta e non lo cambiarono.

Il primo Enfield è un gran fucile, contegnoso e un po' eccentrico, come gli isolani che lo costruirono. Ha un lussuoso calciolo in ottone massiccio, che andava reso opaco in azione, ma lucidato per le parate, ed era oggetto di sadiche attenzioni da parte del sergente d'ispezione. La canna è completamente protetta dal legno, e ben protetti sono il mirino e l'alzo. Una volta regolato, il fucile non si starrerà più, anche cadesse in un dirupo. Ha un serbatoio da dieci colpi invece che da cinque, la pallottola che spara è potente, ma un po' meno delle sue coeve (forse per lasciare una chance, sportivamente, ai suoi avversari) ed è di forma squisitamente retrò.

Per puro spirito di contraddizione con ciò che gli altri eserciti pensarono, la calciatura è in due pezzi. Se si allenta, stringerla è un'avventura e occorre un cacciavite lungo un miglio da cacciare in un foro nel calcio lungo un altro miglio. Lo stesso otturatore è in due pezzi, con una testa avvitata che dà una grande e falsa sensazione di fragilità. In compenso l'Enfield è protetto in punta da un'armatura d'acciaio e questo peso rende l'arma più dolce da sparare e più rapida a tornare in mira. Corto, quando nacque, rispetto agli altri, permise alla fanteria inglese di confermare la sua tradizione di rapidità e abilità al fuoco. Secondo alcuni il movimento del suo otturatore lo rende il fucile a ripetizione manuale più rapido in assoluto; Ciò a me non pare, anche se sparare con l'Enfield è altrettanto piacevole che farlo con il Mauser, ma questo mio parere conta poco.

Dello Springfield americano, ricordiamo intanto ciò che disse il fante Prewitt, in Da qui all'eternità di J.Jones: in America i due manufatti più belli realizzati da uomini bianchi o rossi furono il manico del Tomahawk e il calcio dello Springfield 903. Ciò lessi a quattordici anni e non ho avuto pace finché a quasi cinquanta non ho comperato uno Springfield e sono stato a rimirarlo. La storia della bellezza del calcio era vera. Per il resto lo Springfield è un Mauser con l'alzo più complesso e, come disegno generale, oserei dire più grazioso.

Il Garand non è un'arma a ripetizione ma un semiauto, robusto e complesso, nel quale la forza del gas compie tutte le operazioni di riarmo che prima toccavano alla mano. È alimentato con clip da otto colpi. Il suo limite era nel fatto che non poteva essere ricaricato finché non era interamente vuoto e la clip non era stata espulsa con un rumore metallico che informava amici e nemici che il fuciliere aveva il fucile scarico. Ad Anzio, nel Pacifico, in Normandia ciò provocò qualche lamentela decisa e qualche guaio. Ciò detto, il Garand spara bene e in più è veloce quanto sa esserlo il soldato. A voler far chiasso la clip da otto colpi si vuota in tre secondi, pur sparando in modo approssimato. La canna si arroventa e il calcio sputa vecchi e gloriosi olii. L'inesperto, ricaricando con una nuova clip, lascerà mezzo pollice fra otturatore che scatta e camera di scoppio. Non è un gran problema militare, i trucchi ci sono e i sergenti li insegnavano, urlando e punendo i più sciocchi: sistema didattico produttivo, oggi purtroppo improponibile.

Comunque il Garand fu un arma amata dai soldati yankee. Nel film, assai bello del primo Spielberg, Lo squalo, è con un Garand d'ordinanza con la cinghia avvolta alla militare sul braccio sinistro, che il protagonista spara al Male che vuole mangiarselo e vince. La scelta del fucile non è certo casuale e riflette il rispetto americano per la tradizione legata alle loro armi.

Il Moisin Nagant appartiene alla classe della ripetizione manuale. Ha un che di vagamente primitivo ma forte, come l'esercito Imperiale e poi come la solida Armata Rossa, che anche con questo attrezzo fu il più deciso avversario della Wehrmacht, uomo contro uomo senza eccessivi sofismi strategici.

I Russi hanno sempre avuto, per tradizione e necessità, armi semplici e durevoli, realizzate con poco legno e molto acciaio fresato. Oggi che gli occidentali progettano con lamiere stampate e plastica, le armi russe sono vere armi da guerra e non giochetti di poliuretano per fare il tirassegno.

Chi scrive ha visto anni fa un gruppo di militari della oramai ex Armata Rossa, in visita di cortesia a una Sezione di Tiro a Segno.

Era difficile non riconoscere in quegli uomini malvestiti, oltre all'evidente bravura, il comportamento dignitoso e parco dei soldati di mestiere e le tracce inconfondibili del severo servizio prestato in quel che fu un Esercito di grandi e gloriose tradizioni. Esercito oggi scomparso, ma forse non con il vantaggio per noi che si pensava ciò potesse comportare.

Il Moisin Nagant, dunque, è un fucilone antiquato e surdimensionato, superato all'epoca del suo impiego operativo, ma in mano a gente che sapeva bene cosa farsene. Oggi gli arsenali li svendono, molti ancora nuovi. Ma quando ne capita uno del 41 o del 42 marchiato con la stella dell'Arsenale di Mosca, il calcio di betulla pesantemente segnato, è un fucile che dà emozione.

Il 91.

E' il fucile di casa: è stato il fucile di mio padre e di mio nonno, quest'ultimo sicuramente imbarazzato da un'arma che quasi lo superava di altezza. Ogni tanto la terra del Carso ne sputa fuori qualcuno ridotto a un blocco di ruggine ma dalla sagoma inconfondibile. Quello della Guerra del '15 era lungo e con la baionetta innestata dava agli Italiani, meno alti di altri popoli, una curiosa aria d'altri tempi, quasi napoleonica.

Quando nacque era per i tempi un'arma adeguata, di calibro ridotto, precisa ed abbastanza affidabile, sebbene alcune deformazioni della faccia dell'otturatore denunciassero l'uso di acciai non eccellenti o non trattati termicamente come di dovere. Passato il tempo, il fucile divenne meno adeguato e la pallottola mostrò i suoi limiti di potenza. Per la nuova guerra che si avvicinava, il 91 venne accorciato di poco. Ma, se l'arma, malgrado i limiti, era ancora di qualità sufficiente, la pallottola era scarsa, e qualcuna non si accendeva per niente. Le forniture militari, infatti, non erano controllate severamente e gli appaltatori godevano di colpevoli margini di tolleranza. Per aprire una breve parentesi diremo per esempio che se i cannoni navali italiani erano buoni, le cariche di lancio che dovevano alimentarli erano fornite con un margine nella quantità del propellente dell'uno per cento in più o in meno. Quantità eccessiva che rendeva un tiro preciso più un auspicio che una possibilità.

Tornando al fucile: un difetto strutturale che gli si riconosce è nel suo sistema di caricamento non a piastrine ma a fragili e ossidabili pacchetti di ottone. Questi andavano posizionati nel serbatoio. Fino all'ultimo colpo il fucile non poteva essere rifornito con cartucce sciolte. Ad arma scarica il pacchetto d'ottone cadeva, se cadeva, da un varco nella scatola serbatoio.

Tale apertura, sparando da terra è una via d'entrata per fango, sabbia, sfortuna. Altri difetti possono essere individuati nel mirino non protetto che può deformarsi o spostarsi in seguito a un urto senza che nessuno se ne accorga. Un ultimo e, più serio, consiste nella mancanza di una terza aletta o di un accorgimento che eviti la proiezione all'indietro dell'otturatore qualora le sue alette di chiusura cedano.

Il 91 spara bene ed è intrinsecamente preciso, ma un fucile non serve a fare la guerra. Esso dà sicurezza al soldato, che, certo, lo utilizza, eccome, ma in un momento decisivo il vero fuoco della fanteria è quello delle sue armi d'appoggio, fucili mitragliatori o mitragliatrici se è il caso. Un Tedesco o un Inglese, avrebbero potuto avere un 91 in spalla al posto dei loro Mauser ed Enfield senza farsene un problema novanta volte su cento. Ma in attacco o in difesa essi erano coperti dalla Mg34 o dal più lento ma affidabile Bren, e in realtà nessuno pretendeva cinquant'anni fa che la fanteria si difendesse veramente solo col fucile. L'arma automatica leggera del regio Esercito era invece il calamitoso Breda 30, attrezzo che univa complessità e sensibilità allo sporco a un caricatore disgraziato che garantiva tre secondi di fuoco prima del rifornimento, se non sopravveniva un inceppamento dovuto alla morchia che l'arma produceva o al caricatore che si deformava. In questa circostanza il 91 diventava l'arma a cui chiedere di fare la guerra al posto delle mitragliatrici e di coprire le colpe di un'impreparazione tecnica criminosa.

In più doveva salvare la pelle dei soldati che gliela affidavano. Così, a un'arma che, pure non era da prima fila, furono date responsabilità che non aveva.

Per andare in Grecia, in più Afriche e in Russia, altro ci voleva che un lungo attrezzo con due giberne malverniciate piene di pallottole fasciate da lamierino d'ottone. Il 91 fece quel che poteva, cioè poco, e i soldati che non riuscì a salvare non li avrebbe salvati neppure un Mauser. Se i Tedeschi avessero avuto come arma d'appoggio la Breda 30, può essere che oggi starebbero ancora a fare la guerra di trincea in qualche parte del nord della Francia.

I soldati che tornarono non dicono male del 91 e lo hanno messo giustamente a simbolo dell'avventura malpreparata che ha travolto la loro giovinezza.

E ora la farsa: negli anni settanta i 91 che erano negli arsenali, compresi i lunghissimi dell'Isonzo e del Piave, furono tagliati in due e bruciati dai governi italiani che temevano il terrorismo.

Difatti i terroristi avrebbero bramato per le loro rapide azioni un lento fucile lungo come una messa cantata che neppure entrava in un'automobile media. Esso avrebbe compiuto nelle rapine e negli attentati quei miracoli che non aveva potuto fare contro gli Inglesi, i Russi e gli Americani. Per fortuna i terroristi non fecero in tempo ad assalire gli scantinati dei vecchi depositi e i musei. E la Patria fu salva.

I rari fucili 91 che oggi si trovano sul mercato e che qualche collezionista mette in vetrina ricordando gli imbarazzanti morti di una guerra perduta, vengono dall'Etiopia o dalla Romania, cui erano stati venduti prima della guerra. Povero 91 e povera Italia.